



RAPPORTO SULLA COMPETITIVITÀ DELL'AGROALIMENTARE ITALIANO



Roma luglio 2018



RAPPORTO SULLA COMPETITIVITÀ DELL'AGROALIMENTARE ITALIANO



「Roma luglio 2018」



Il Rapporto è stato coordinato da:
Raffaele Borriello e Fabrizio De Filippis

La redazione del Rapporto è stata curata da:
Fabio Del Bravo, Antonella Finizia, Maria Nucera

Progetto grafico ed impaginazione:
Davide Barillà



INDICE

Premessa	5
Sintesi	7
I parte L'andamento dell'agroalimentare nel contesto nazionale ed europeo	16
1. Produzione e crescita	16
2. Occupazione e investimenti	24
3. Clima di fiducia	28
4. Consumi alimentari	29
5. Commercio estero	33
II parte Competitività e performance dell'agroalimentare	37
6. Produttività	37
7. Dinamiche dei prezzi e costi dei fattori produttivi	39
8. Reddito agricolo e distribuzione del valore lungo la filiera	46
9. Strutture aziendali e capitale umano	50
10. Le peculiarità dell'agricoltura italiana rispetto ai principali concorrenti	53
11. Produzioni di qualità certificata	58
12. Livello d'integrazione e competitività sui mercati esteri	62
Riferimenti bibliografici	71

L'analisi della competitività dell'agroalimentare italiano che si presenta in questo rapporto mostra un quadro complesso, con luci e ombre sia sul versante delle performance economiche, sia delle sue prospettive future.

Tra i principali indicatori che descrivono lo stato di salute del settore, spicca la grande "resilienza" che lo caratterizza – in particolare nella sua componente agricola – in termini di buona tenuta economica e sociale nel corso del decennio di crisi e di capacità di ripartire per agganciare la ripresa. I segnali positivi sono numerosi:

- produttività del lavoro in crescita nel decennio della crisi e in controtendenza rispetto alla dinamica negativa degli altri settori dell'economia;
- investimenti agricoli che, dopo un decennio di evidente affanno, dal 2015 – contemporaneamente al graduale miglioramento del quadro macroeconomico – hanno fatto registrare una limitata ripresa;
- produzione colpita da eventi climatici sfavorevoli e, dunque, stagnante in termini reali, ma in crescita a valori correnti, grazie a un aumento dei prezzi dei prodotti venduti maggiore di quello dei consumi intermedi, con conseguente miglioramento della ragione di scambio;
- occupazione agricola in sostanziale tenuta, nonostante l'operare di fattori fisiologici che alimentano il suo declino, come in tutte le economie sviluppate;
- infine – e soprattutto – ottimo andamento delle esportazioni, specie di quelle tipiche del *made in Italy*, quali vino e prodotti trasformati ad alto valore aggiunto, che alimentano la progressiva crescita del grado di apertura internazionale del settore a livelli anche superiori a quelli della nostra industria manifatturiera.

Una nota dolente rimane quella degli squilibri strutturali che caratterizzano la filiera agroalimentare italiana, non solo a danno della componente agricola, ma anche della trasformazione industriale, le quali entrambe vedono compressi i loro margini a livelli preoccupanti rispetto a quelli della logistica e della grande distribuzione.

In ogni caso, dai dati di questo rapporto l'agroalimentare italiano esce molto bene nel confronto con il resto dell'economia nazionale, e il suo ruolo enormemente rafforzato dalla sua maggiore capacità di tenuta nel decennio di crisi economica.

Tuttavia, se l'agroalimentare italiano è forte a casa propria, lo è molto meno in Europa, dove il confronto con Paesi quali Francia, Germania e Spagna mostra un gap sfavorevole ancora elevato in termini di strutture aziendali, di efficienza, di tecnologia e produttività; fattori ai quali, nel caso della Spagna – il nostro principale competitor anche in termini di mix produttivo – si aggiunge anche una differenza a noi sfavorevole sul terreno dei costi del lavoro.

Guardando alle prospettive future, anche qui emergono luci e ombre: le

PREMESSA

prospettive sono buone e promettenti a lungo termine, sul fronte economico-sociale; sono, invece, piuttosto preoccupanti a breve, specie sul fronte politico e geopolitico.

A lungo termine – ma forse neanche tanto alla lunga, vista la continua accelerazione con cui avanza la globalizzazione – va sottolineato come l'evoluzione della domanda globale di alimenti appaia molto aderente alle caratteristiche dell'offerta di prodotti del *made in Italy*. Un nuovo approccio al cibo che sempre meno lo considera puro alimento per soddisfare esigenze caloriche e sempre più lo percepisce come occasione di consumo differenziato, per appagare bisogni più complessi come qualità, tipicità, esperienza culturale; un approccio che dalle ristrette élite ricche e culturalmente avanzate in cui era tradizionalmente confinato, si va rapidamente trasferendo alle vaste borghesie dei paesi emergenti. Ciò sta generando una domanda mondiale di eccellenze alimentari sempre meno sensibile al prezzo, molto elastica rispetto al reddito e ben disposta a pagare la qualità e la distintività; una domanda promettente, rispetto alla quale il settore agroalimentare italiano sembra costruito apposta per rispondere in modo adeguato, con una gamma di prodotti che non ha uguali nel resto del mondo.

A breve termine, le prospettive sono meno ottimistiche, a causa degli effetti della crisi del vecchio modello di globalizzazione e della conseguente deriva neo-protezionistica, di recente alimentata dalla guerra dei dazi tra Usa e Cina che si aggiunge agli embarghi tra Russia ed Europa. Il clima protezionistico non può che danneggiare, per definizione, un settore come il *made in Italy* agroalimentare che in questi ultimi anni ha mostrato un crescente grado di apertura e la cui vocazione esportatrice porta strutturalmente con sé una parallela esigenza di accrescere le importazioni. Se pure in qualche caso la guerra commerciale potrebbe aprire opportunità di breve periodo per alcuni comparti (ad esempio, alcuni prodotti italiani potenzialmente favoriti sul mercato cinese dalle minori importazioni provenienti dagli Usa per effetto dei dazi), a lungo andare si tratta di un contesto che non paga. È evidente, infatti, che in un mondo più protezionista, dove si esporta con maggiore difficoltà e dove si importa a costi maggiori, il *made in Italy* agroalimentare avrebbe molto più da perdere che da guadagnare.

Raffaele Borriello
Direttore Generale ISMEA

Il 2017 è l'anno in cui l'economia italiana ha finalmente agganciato l'espansione mondiale, ma rimangono evidenti i problemi di un cammino più stentato rispetto alle altre economie europee e gli effetti collaterali di una crisi che in Italia è stata più dura e profonda che altrove.

Nello specifico del settore agroalimentare non può sfuggire, tuttavia, che in questi anni il cibo e il vino, nei paesi economicamente e socialmente più sviluppati, non sono più percepiti solo come generi di prima necessità, rivolti a soddisfare il bisogno alimentare e calorico, per trasformarsi in beni di consumo complessi e multidimensionali, che all'alimentazione associano aspetti edonistici e culturali, elementi di connotazione sociale e occasioni di conoscenza. Tutto ciò rende la domanda di prodotti alimentari relativamente meno sensibile al prezzo e più elastica rispetto al reddito, generando nuove opportunità per l'agroalimentare di un Paese come l'Italia, che vanta molti prodotti in grado di soddisfare questo nuovo approccio al cibo.

La capacità di allargare oltre i confini nazionali la nuova percezione del *made in Italy* agroalimentare è stata un'arma vincente che nell'ultimo decennio ha garantito a molte imprese del settore la permanenza sul mercato e, talvolta, la crescita. È anche per questo che il settore agroalimentare italiano ha vissuto, pur nelle difficoltà del periodo recente, una fase importante e in complesso positiva che ha messo in evidenza ancora di più le sue caratteristiche e le sue potenzialità.

Agricoltura resiliente

Nel lungo periodo della crisi economica l'agroalimentare è stato in grado di resistere meglio di altri settori e, allo stesso tempo, di rinnovarsi e adeguarsi alle sfide emergenti. Secondo un termine entrato in voga in questi anni, il settore ha dimostrato una grande resilienza che, pur con modalità differenti, ha interessato sia la componente primaria che quella industriale. Così, mentre gli altri settori industriali e le costruzioni si contraevano per effetto della crisi, cedendo quote crescenti di Pil al terziario, il peso dell'agroalimentare sulla contabilità nazionale rimaneva stabile.

Il ruolo di solido pilastro dell'economia che il settore agroalimentare italiano ha assunto in questi anni si conferma anche nel confronto con l'Ue, nel cui ambito l'agricoltura italiana si colloca al primo posto in termini di valore aggiunto prodotto (31,5 miliardi di euro). Nel nostro Paese la quota del settore sul Pil (2,2%) è seconda solo a quella della Spagna e più alta di quella che si registra in Germania e Francia, mentre l'industria alimentare italiana rappresenta il 10% del valore aggiunto prodotto complessivamente dal settore alimentare nell'Ue. A livello nazionale, l'agroalimentare italiano si distingue anche per capacità di

attivazione a valle e, nel mercato al consumo (compresa la ristorazione), il valore da esso prodotto arriva a rappresentare il 13,5% del Pil. Da questo punto di vista, l'agroalimentare evidenzia un ruolo strategico anche in confronto ad altri settori importanti del *made in Italy* – si pensi all'abbigliamento e moda e al mobilio e arredo – che dal lato della domanda finale, generano volumi d'affari più bassi.

Valore aggiunto e produttività

Pur nel quadro della sostanziale tenuta appena descritta, nel periodo recente emergono anche alcuni elementi di criticità, soprattutto per la fase primaria della filiera. Nell'ultimo quinquennio, il valore aggiunto agricolo a valori costanti ha avuto un trend espansivo per il complesso dell'Ue, mentre per l'Italia l'andamento di fondo appare sostanzialmente stabile, con un rallentamento nel 2016 e 2017. Su questo trend ha influito pesantemente un andamento climatico che ha segnato negativamente e ripetutamente i risultati di alcune importanti filiere, olio e vino in primo luogo, ma anche di altri comparti, sia sul fronte della minore produzione che dei maggiori costi. Nel 2017, in particolare, l'unica componente che ha contribuito con un segno positivo all'andamento della produzione in termini reali è stata quella delle attività secondarie agricole, cresciuta del 3,5% a prezzi costanti e del 5% a valori correnti.

Va anche detto, tuttavia, che nell'ultimo anno i risultati negativi in quantità sono stati ampiamente compensati da una robusta crescita dei prezzi e, grazie al più moderato aumento dei costi dei mezzi tecnici, il settore primario ha messo a segno una crescita significativa del valore aggiunto a valori correnti. Più precisamente, al calo della produzione agricola -escluse silvicoltura e pesca- del 2,9% in quantità, si è accompagnata una crescita media dei prezzi del 5,6%. A supporto di questo elemento positivo è intervenuto anche un aumento dei consumi intermedi più contenuto (+1,7% a valori correnti) di quello della produzione (+2,5%).

Anche sul fronte della produttività, misurata dal valore aggiunto per occupato in termini reali, il settore agricolo nell'ultimo decennio ha mostrato maggiore capacità di tenuta rispetto al resto dell'economia: al netto delle oscillazioni congiunturali, nel medio-lungo periodo la dinamica di questo indicatore è stata il frutto di una sostanziale stabilità del valore aggiunto a fronte della riduzione degli occupati, da attribuire ai processi di ristrutturazione e fuoriuscita di aziende marginali che, in quanto tali, non hanno determinato una contrazione economica del settore. Nell'intero periodo 2007-2016, la produttività del lavoro in agricoltura è cresciuta in totale del 9,5%, mentre l'intera economia registrava un -4,4%. Nel 2017 vi è stato un calo da attribuire alla consistente riduzione

del valore aggiunto in termini reali e a una diminuzione degli addetti in misura inferiore.

Anche per l'industria alimentare il trend della produttività nel decennio 2007-2016 è stato moderatamente positivo, con particolari miglioramenti tra il 2013 e il 2017, quando la produttività del lavoro è cresciuta del 4,9%, un risultato tanto più rilevante considerando che, soprattutto negli ultimi due anni, esso è stato realizzato in corrispondenza a un aumento del numero di addetti.

Squilibri di filiera

Sulla questione del funzionamento del mercato e dei rapporti di filiera, l'ultimo decennio ha evidenziato alcune novità che devono far riflettere. Il già richiamato effetto delle anomalie meteo-climatiche sulla fase primaria, infatti, ha avuto ripercussioni anche sul settore della trasformazione, visto che la crescita dei prezzi delle materie prime agricole ha superato quella dei prezzi alla produzione dell'industria alimentare. Ciò ha comportato una ulteriore riduzione dei margini della componente industriale, evidenziando la sua debolezza contrattuale nei confronti della distribuzione, che limita il trasferimento a valle degli incrementi di costo conseguenti alla crescita dei prezzi della materia prima agricola.

Un fattore che, in prospettiva, potrebbe risultare rilevante per gli equilibri all'interno della catena produttiva è l'evoluzione della domanda del consumatore finale in favore di una componente *fair* legata proprio ai rapporti di filiera. Il diffondersi tra i consumatori di un'attenzione per ciò che accade nelle relazioni lungo la filiera, per il suo legame con il territorio, per la sua diversa "lunghezza" e per la difesa di generali principi etici è ancora poco più di una tendenza emergente; ma se si trasformasse in una diffusa e convinta opzione di scelta, la capacità di dimostrare l'appartenenza a una filiera *fair* diverrebbe elemento di competitività in grado di produrre valore e attrarre l'attenzione delle imprese più forti in termini contrattuali, che in assenza di tali stimoli avrebbero tutto l'interesse a mantenere lo status quo.

In ogni caso, gli attuali equilibri di filiera, ancora in larga misura basati sul tradizionale paradigma (per l'Italia perdente) della standardizzazione, della riduzione dei costi per unità di prodotto e della massa critica necessaria per rendere più efficiente la logistica, stanno entrando in crisi e rendono opportuna una riflessione sulla necessità di innovare le relazioni di filiera sperimentando formule alternative.

Per ora, i numeri che emergono dall'analisi della catena del valore continuano a confermare forti squilibri nella distribuzione del valore lungo la filiera

agroalimentare. Su 100 euro destinati dal consumatore all'acquisto di prodotti agricoli freschi, ne rimangono appena 22 come valore aggiunto ai produttori agricoli i quali, con quel valore, devono coprire gli ammortamenti e pagare i salari, ottenendo come utile 6 euro, contro i 17 euro che rimangono in capo alle imprese del commercio e del trasporto. Nel caso dei prodotti alimentari trasformati, dove la filiera si complica ulteriormente, l'utile in capo all'imprenditore agricolo, su 100 euro destinati dal consumatore all'acquisto di beni alimentari, è inferiore ai 2 euro. Non migliore è la situazione per l'imprenditore del settore della trasformazione alimentare: in questo caso, infatti, la maggiore quota del valore aggiunto è assorbita in misura più che proporzionale dai salari e altrettanto compresso risulta il reddito netto d'impresa, che ammonta a solo 1,6 euro; ben diversa la remunerazione netta per gli imprenditori dell'aggregato del commercio, distribuzione e trasporto che si mantiene a 11 euro.

I consumi alimentari

I consumi alimentari hanno cominciato a dare segnali di recupero dopo un lungo periodo nel quale avevano profondamente risentito dei prolungati effetti della crisi economica. Oltre a una semplice ripresa, i comportamenti dei consumatori stanno evidenziando lo spostamento degli acquisti su categorie di prodotti a valore unitario superiore (per contenuto di servizio, qualità, ecc.) in cui, per una fetta rilevante e in crescita della clientela, c'è spazio anche per elementi innovativi che non riguardano solo il prodotto e le sue qualità intrinseche ma anche elementi valoriali.

La spesa per prodotti alimentari e bevande calcolata dall'Istat nel 2017 è pari a 160 miliardi e rappresenta il 15% della spesa totale. In particolare la spesa alimentare complessiva (in casa e fuori casa) ha registrato variazioni positive sia nel 2015 che nel 2016, con un aumento che nel 2017 è stato pari al 2,3%, solo di poco inferiore a quella complessiva per tutti i beni di consumo, cresciuta del 2,6%. Le stime dell'Ismea sui dati Nielsen degli acquisti per consumi domestici di prodotti alimentari e bevande (esclusi quindi i consumi fuori casa) mostrano invece un andamento stagnante fino al 2016 e un deciso indirizzo di crescita solo nel 2017, in cui si è registrato un +3,2% rispetto all'anno precedente, con un dato positivo in tutti i principali segmenti dell'alimentare.

Dal confronto con i dati Istat si può desumere come, dopo il periodo più critico per l'economia italiana registrato tra il 2012 e il 2013, i consumi extra-domestici di prodotti alimentari siano riusciti a prendere un buon abbrivio, addirittura in anticipo rispetto alla spesa destinata al consumo do-

mestico. Dunque, quella dei pasti “fuori casa” rappresenta un’interessante e crescente opportunità per l’agroalimentare nazionale.

L’occupazione

Un maggiore equilibrio nei rapporti di filiera e la conseguente maggiore redditività del settore primario potrebbe fornire un impulso in termini di occupazione, se si pensa che il settore dell’agricoltura, silvicoltura e pesca occupa quasi 1 milione di lavoratori (919 mila a fine 2017, pari al 3,7% degli occupati in Italia). Inoltre, l’andamento dell’occupazione nell’ultimo quinquennio è stato positivo (+3% tra il 2013 e il 2017, +27 mila persone) e in parziale controtendenza rispetto al trend europeo di riduzione a medio-lungo termine del numero di occupati nel settore, che ha registrato un -7,4% in cinque anni. Anche per l’Italia il trend di lungo termine è declinante, con una perdita di circa 66 mila posti di lavoro dal 2007 al 2017, ma esso è stato attenuato dall’andamento positivo successivo al 2013.

La tendenza al declino dell’occupazione agricola è un fenomeno strutturale nelle economie avanzate e si deve a fattori interni ed esterni al settore, che agiscono con effetti differenziati nei diversi contesti. In Italia, con riferimento all’ultimo decennio, tra quelli interni hanno operato i processi di riorganizzazione delle imprese e la fuoriuscita fisiologica di un certo numero di conduttori anziani e di aziende non competitive; tra quelli esterni, il contesto macro-economico difficile. Un fenomeno di ridimensionamento del settore che tuttavia, come si è detto, sembrerebbe essersi attenuato o addirittura esaurito nel 2013, visto che a partire dall’anno successivo gli addetti – sia dipendenti che indipendenti – sono risultati in ripresa; anche il 2017 conferma un aumento dei dipendenti, che non è tuttavia riuscito a compensare il calo congiunturale degli indipendenti.

Parlando di occupazione agricola, va comunque sottolineato che un suo sviluppo equilibrato in grado di garantire effetti positivi sul territorio non può prescindere dall’eliminazione delle distorsioni derivanti dal ricorso alla manodopera in nero e dalle forme peggiori di tale utilizzo, rappresentate dal caporalato.

Investimenti, formazione di capitale e politiche di adattamento strutturale

Sulla crescita e l’aggiustamento strutturale del settore agricolo ha e avrà una grande influenza il flusso di finanziamenti erogato attraverso le politiche di sviluppo rurale con i Psr regionali e i relativi investimenti.

L'attuale programmazione 2014-2020 prevede per l'Italia 20,9 miliardi di spesa pubblica complessiva di cui 10,4 di co-finanziamento Feasr (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale); in particolare, escludendo gli interventi gestiti a livello nazionale, si prevede l'erogazione di 18,6 miliardi attraverso i Psr regionali. Una parte consistente di questi fondi finanzia misure di sostegno agli investimenti delle aziende agricole e agroalimentari.

Nell'ultimo decennio la formazione di capitale fisso in Italia ha mostrato una dinamica negativa molto accentuata, con una riduzione tra il 2007 e il 2017 degli investimenti fissi lordi a valori costanti pari al -23% per l'intera economia e al -32,4% per l'agricoltura. Un andamento che il settore ha registrato malgrado l'erogazione di cospicui fondi pubblici a sostegno degli investimenti nell'ambito dei PSN 2007-2013, che si è concentrata soprattutto nel triennio 2010-2012 e che ha sicuramente avuto un'influenza sul rimbalzo che la serie storica degli investimenti fissi lordi evidenzia dopo la crisi del 2009. L'Ismea ha stimato che gli investimenti realizzati dalle aziende agricole nel periodo 2007-2013, con le misure di sostegno all'ammodernamento, all'innovazione, alle start up d'impresa e alla diversificazione, hanno rappresentato il 13% degli investimenti complessivi del settore e, soprattutto nel Mezzogiorno, sono stati fattori di stimolo per le imprese in un contesto di recessione e d'incertezza.

Il lento avvio dell'attuazione delle analoghe misure di sostegno nella corrente programmazione 2014-2020 sta ritardando il manifestarsi di una ripresa adeguata degli investimenti agricoli, ma grazie anche al graduale miglioramento del quadro macroeconomico, negli ultimi tre anni si sono registrate variazioni annue positive, con un +1,7% nel 2017.

In ogni caso, l'incidenza degli investimenti sul valore aggiunto agricolo è passata dal 41,7% del 2007 al 27,1% nel 2017, con una riduzione molto più marcata di quella sperimentata nell'Ue.

Questi dati sono coerenti con quelli sul credito bancario il cui accesso è risultato fortemente ridimensionato in questi anni, in particolare per i prestiti di medio e lungo termine, tipicamente destinati a finanziare gli investimenti: tali prestiti nel 2017 sono inferiori del 28% rispetto a dieci anni fa e del 18% rispetto a cinque fa e sono diminuiti del 2,5% nell'ultimo anno.

Commercio estero e competitività internazionale

Grazie agli andamenti dell'ultimo decennio, il settore agroalimentare italiano risulta oggi più integrato con i mercati esteri rispetto al resto dell'economia. Se la propensione a esportare dell'agroalimentare è sostanzialmente

in linea con quella media del settore manifatturiero, la propensione a importare si colloca a un livello superiore, testimoniando la strutturale carenza di materie prime agricole e la loro importanza per la filiera: in altre parole, per l'agroalimentare italiano la crescita delle esportazioni – principalmente di prodotti trasformati – traina maggiori importazioni di materie prime, con un evidente guadagno per il nostro Paese in termini di import-export di valore aggiunto. Tuttavia, l'orientamento ai mercati esteri delle imprese agroalimentari italiane è più basso della media Ue: la propensione a esportare è pari al 44% per l'Italia, mentre supera il 60% per la media Ue.

Nell'ultimo decennio la prolungata crisi economica ha alimentato nel sistema produttivo italiano una ricomposizione del tessuto d'impresе a favore di quelle finanziariamente più solide, che l'Istat indica come coincidenti con quelle esportatrici. Se sul fronte micro la capacità di vendere sui mercati esteri ha rappresentato un fattore fondamentale per la sopravvivenza e la crescita delle imprese italiane, a livello settoriale la crescita delle esportazioni agroalimentari è stata uno dei principali fattori della tenuta economica complessiva del settore. Negli ultimi cinque anni le esportazioni agroalimentari italiane sono aumentate del 23%, più di quelle dell'Ue, superando di poco la quota dei 41 miliardi di euro a fine 2017. Nel frattempo, le esportazioni dell'Ue sono arrivate a quasi 525 miliardi di euro: dall'Italia proviene quindi circa l'8% dell'export agroalimentare dell'Unione.

A queste performance ha contribuito il cambiamento di tendenza del quadro socio-culturale a livello mondiale. Il periodo fino agli anni Novanta è stato caratterizzato dalla crescente industrializzazione e internazionalizzazione del sistema produttivo e da una progressiva globalizzazione delle abitudini di acquisto e consumo. Con la graduale crescita del reddito disponibile, lo svilupparsi delle potenzialità informative attraverso il Web, l'ampliarsi dei flussi turistici che hanno messo in contatto – non solo virtualmente – culture differenti, sempre più ampie categorie di popolazione hanno modificato il proprio approccio al cibo, in coerenza con la tendenza al cambiamento delle aspettative culturali e degli stili di vita. In termini concreti, la diffusione geografica di questi mutamenti culturali ha alimentato una crescita della domanda di *made in Italy* da parte di un più ampio bacino di paesi interessati alle nostre eccellenze agroalimentari, con tassi di crescita di tutto rilievo.

Il ruolo del *made in Italy* per le esportazioni del settore primario europeo emerge chiaramente dalla loro disaggregazione merceologica. Prendendo le prime cinque voci delle esportazioni agricole italiane rispetto al corrispondente valore dell'export europeo, l'Italia è sempre il primo esportatore. Così all'Italia si deve il 35%-36% dell'export di mele e di uva, il 47% di kiwi, il

61% di nocciole sgusciate, il 35% di prodotti vivaistici. Allo stesso tempo, i principali prodotti agricoli importati dall'Italia sono riconducibili a materie prime (caffè, frumento duro, tenero e altri cereali) che vengono trasformate e valorizzate dall'industria alimentare nazionale. Anche sulle esportazioni europee di prodotti alimentari trasformati l'Italia gioca un ruolo importante. Il nostro Paese, infatti, è il primo esportatore di pasta e di conserve di pomodoro con una quota del 65% circa del valore dell'export Ue; nel caso dei vini e dell'olio d'oliva scende in seconda posizione, incidendo rispettivamente per il 27% e per il 23% delle esportazioni europee; infine, con una quota del 13%, l'Italia è il quarto esportatore Ue di formaggi e latticini.

Competitività, quote di mercato

Malgrado l'ottima crescita delle nostre esportazioni agroalimentari, nell'ultimo decennio è stato estremamente difficile per le imprese italiane (come d'altronde per le imprese europee) mantenere la propria quota di mercato mondiale e riscuotere un effettivo successo competitivo sui mercati internazionali: il peso delle esportazioni italiane sulla domanda mondiale è risultato in calo sia per il totale dei beni esportati, sia per l'agroalimentare. Tuttavia, la tendenza declinante si è interrotta nel 2012, con un leggero ma evidente miglioramento della performance competitiva negli anni successivi. Nell'ultimo quinquennio, infatti, le nuove opportunità che si sono aperte per l'agroalimentare italiano sui mercati internazionali sono state in parte colte dalle imprese, come dimostra la crescita della quota italiana sulle esportazioni mondiali di prodotti agroalimentari, passata dal 2,9% del 2013 al 3,1% del 2017.

Disaggregando il dato e individuando i nostri comparti di specializzazione come quelli con un peso sulle esportazioni mondiali più elevato rispetto alla media dell'agroalimentare italiano, spiccano bevande, derivati dei cereali, preparazioni di ortaggi, legumi e frutta. Tra questi, emerge il successo competitivo delle bevande, comparto in cui l'Italia registra un aumento della quota di mercato nel 2017 rispetto al 2013, mentre ha perso posizioni per i derivati dei cereali e le preparazioni ortofrutticole. Tra gli altri comparti di specializzazione va segnalato il successo del latte e dei derivati, dei prodotti vivaistici e fiori, cacao e derivati e delle altre preparazioni alimentari.

Uno sguardo ai comparti di despecializzazione (quelli la cui quota è inferiore alla media) mette in luce i progressi registrati per alcuni gruppi di prodotti come il tabacco (la cui crescita è da attribuire al mercato di sbocco giapponese) e le preparazioni di carni e pesce.

Considerando lo sforzo di diversificare gli sbocchi delle esportazioni italia-

ne, privilegiando i mercati a domanda più dinamica, è interessante disaggregare per paesi la nostra quota di mercato e la sua variazione tra il 2013 e il 2017. Analogamente all'analisi per comparto, si definiscono mercati di specializzazione quelli per i quali la quota di mercato italiana è superiore a quella media sul mondo in complesso e i mercati di despecializzazione, quelli dove la quota è inferiore a quella media.

Nei mercati di specializzazione, la quota di mercato italiana nel 2017 varia dal 3,9% in Polonia al 14,8% in Svizzera, con valori elevati anche in Slovenia e Croazia. Tra il 2013 e il 2017 sono pochi i paesi in cui la quota dell'Italia è diminuita: essa si è lievemente ridotta in Grecia e in Svizzera, è rimasta stabile solo in Austria e Germania ed è aumentata in tutti gli altri mercati. Si evidenzia, in particolare, il nostro successo competitivo degli ultimi anni in paesi nell'Est europeo, quali Bulgaria, Lettonia e Romania.

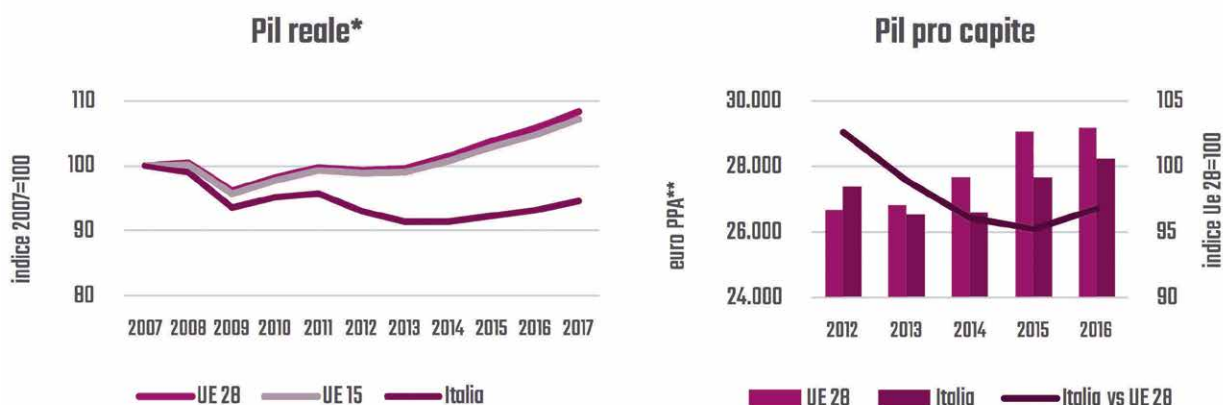
Tra i mercati di despecializzazione compaiono solo paesi extra-Ue e quelli dove l'Italia ha un ruolo più importante sono Australia, Russia, Ucraina, Stati Uniti, Canada, a cui si aggiunge nel 2017 il Giappone. I mercati dove l'Italia ha ottenuto progressi importanti sono Ucraina, Brasile, Marocco; positivi, ma meno significativi, sono gli andamenti in Australia, Stati Uniti, Canada, Argentina e Cina.

L'ANDAMENTO DELL'AGROALIMENTARE NEL CONTESTO NAZIONALE ED EUROPEO

1. Produzione e crescita

Nel 2017 l'Italia ha agganciato l'espansione dell'economia mondiale facendo registrare una crescita del Pil reale dell'1,5%. Un dato positivo che giunge dopo la prolungata recessione, estesa dalla seconda metà del 2008 fino a tutto il 2014, con due momenti di vera e propria crisi economica – nel 2009 e nel biennio 2012-2013 – cui è seguita una stentata ripresa nei due anni successivi. Una situazione economica che resta comunque molto difficile – con il livello del Pil reale che nel 2017 rimane oltre 5 punti al di sotto il livello pre-crisi – e molto diversa da quella dell'Ue nel complesso, che già nel 2014 aveva invece recuperato la perdita degli anni precedenti e oggi si trova otto punti sopra il livello di dieci anni fa. Una conseguenza rilevante di tali andamenti differenziati è che in questi anni l'Italia ha perso posizioni anche in termini di Pil pro capite, che a partire dal 2013 è sceso sotto la media dell'Ue a 28.

Crescita economica



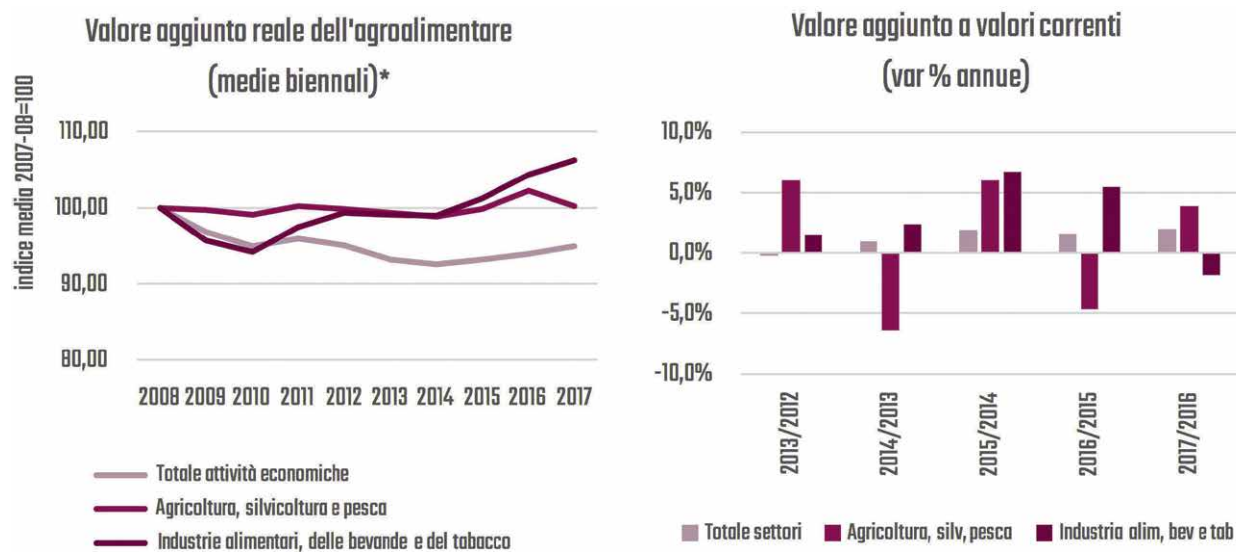
*A valori concatenati 2010 **PPA = a parità di potere d'acquisto - Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat

In questo contesto, il settore agroalimentare nel decennio ha mostrato una notevole resilienza che gli ha consentito, adattandosi alle mutevoli condizioni, di distinguersi per una maggiore tenuta negli anni peggiori della crisi. Il valore aggiunto dell'agricoltura, silvicoltura e pesca è rimasto stabile, sia in termini di incidenza sul totale dei settori economici (2,1%), sia se si guarda all'andamento in termini reali, cioè del valore aggiunto a valori costanti: nonostante la flessione del 2017, infatti, l'indice, calcolato sulle medie biennali per smussare le caratteristiche oscillazioni da un anno all'altro, è rimasto praticamente invariato per l'intero periodo 2007-2017. L'industria alimentare, al contempo, si è presto distaccata dalla dinamica generale negativa, facendo registrare nel 2017 un incremento del valore aggiunto reale di quasi 6 punti rispetto al livello precedente alla crisi.

Nel 2017, quindi, il valore aggiunto corrente delle due fasi della produzione agroalimentare è pari a 60,4 miliardi di euro, con un peso sul totale del 3,9%, rimasto stabile per l'intero periodo, mentre gli altri settori industriali e le costruzioni contraevano il proprio peso economico per effetto della crisi, consentendo così al terziario di guadagnare quote percentuali.

Rispetto all'anno precedente, l'agroalimentare nel complesso è cresciuto dell'1,2% a valori correnti, ma le dinamiche sono state opposte nelle due fasi. La fase primaria, con un valore aggiunto di 33,05 miliardi di euro, è cresciuta in valore del 3,9% compensando la forte contrazione in volume (-4,4%), dovuta principalmente al calo della produzione agricola per le anomalie climatiche che hanno caratterizzato il 2017. La fase industriale, viceversa, con un valore di 27,35 miliardi, ha registrato un peggioramento rispetto all'anno precedente del valore aggiunto corrente (-1,8%), a fronte di un andamento positivo in termini di volumi (+1,7%). Nel 2017 l'alimentare ha infatti sofferto una crescita dei costi correnti superiore all'aumento della produzione in valore, da attribuire a un peggioramento della ragione di scambio tra i prodotti venduti e gli input acquistati (materie prime e prodotti intermedi); infatti, i prezzi alla produzione dei prodotti alimentari sono aumentati dell'1,8% rispetto all'anno precedente a fronte di una crescita media del 5,5% dei prezzi alla produzione dei prodotti agricoli, della silvicoltura e della pesca.

Andamento dell'agroalimentare



*A valori concatenati 2010 - Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Istat

Il ruolo importante e strategico che l'agroalimentare mantiene nell'economia italiana, anche in confronto ad altri settori considerati rilevanti del *Made in Italy*, può essere meglio compreso valutando il valore dei prodotti agroalimentari nel mercato finale al consumo, stimato in circa 171 miliardi di euro, con un'incidenza del 10,6% sul Pil complessivo. Tale dato non considera il valore del consumo extra-domestico (cioè gli acquisti di servizi di ristorazione) con il quale la stima sale a 219,5 miliardi di euro e la sua incidenza sul Pil al 13,5%.

Stima al valore di mercato dell'agroalimentare nell'economia

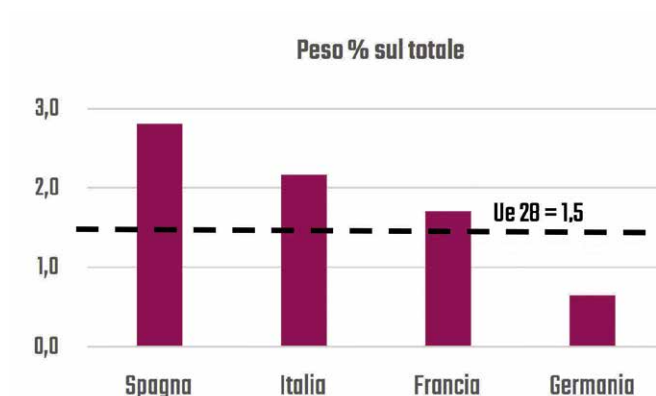
	Valori ai prezzi d'acquisto	
	milioni di euro	quote %
Pil	1.621.827	100
prodotti alimentari, bevande e a base di tabacco	134.963	8,3
prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca	36.247	2,2
<i>prodotti dell'agricoltura e della caccia e relativi servizi</i>	31.689	2,0
<i>prodotti della silvicoltura, delle operazioni di taglio e trasporto dei tronchi e servizi connessi</i>	890	0,1
<i>pesci ed altri prodotti della pesca; prodotti dell'acquacoltura; servizi di supporto per la pesca</i>	3.668	0,2
servizi di ristorazione	48.266	3,0
Totale prodotti agroalimentari	171.211	10,6
Totale prodotti agroalimentari e servizi di ristorazione	219.476	13,5

Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Istat, Tavole delle risorse e degli impieghi anno 2014, pubblicate il 7 febbraio 2018.

L'agricoltura e l'industria alimentare dell'Italia nell'Ue

L'incidenza del valore aggiunto dell'agricoltura, silvicoltura e pesca sul Pil, con il 2,2%, conferma la maggiore vocazione "agricola" dell'Italia, se si pensa che il dato per la media dell'Ue a 28 è pari a 1,5% e assume in Francia, il nostro più prossimo concorrente, un valore di 1,7%; spicca però nel confronto la Spagna, dove il settore pesa per il 2,8% sul Pil, grazie anche a performance notevoli negli ultimi anni.

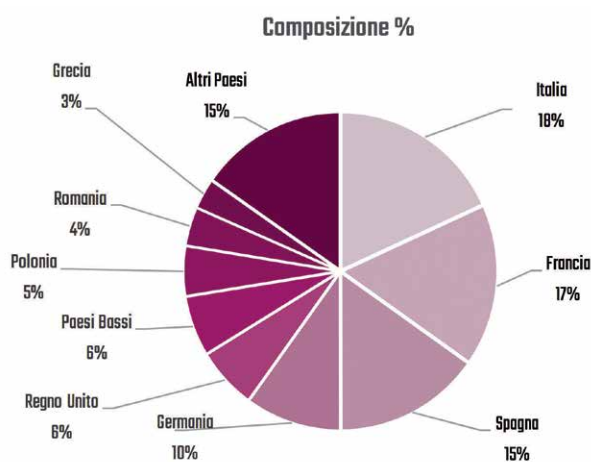
Valore aggiunto dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (a valori correnti, media 2015-2017)



Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat (Conti nazionali)

Il valore aggiunto dell'agricoltura italiana¹ rappresenta il 18% del valore totale dell'Ue a 28 con 31,5 miliardi di euro. Un valore che posiziona l'Italia al primo posto in Europa davanti alla Francia (28,8 miliardi) e alla Spagna (26,4 miliardi), con la Germania staccata di oltre 14 miliardi.

Valore aggiunto dell'agricoltura nell'Ue (a valori correnti, media 2015-2017)

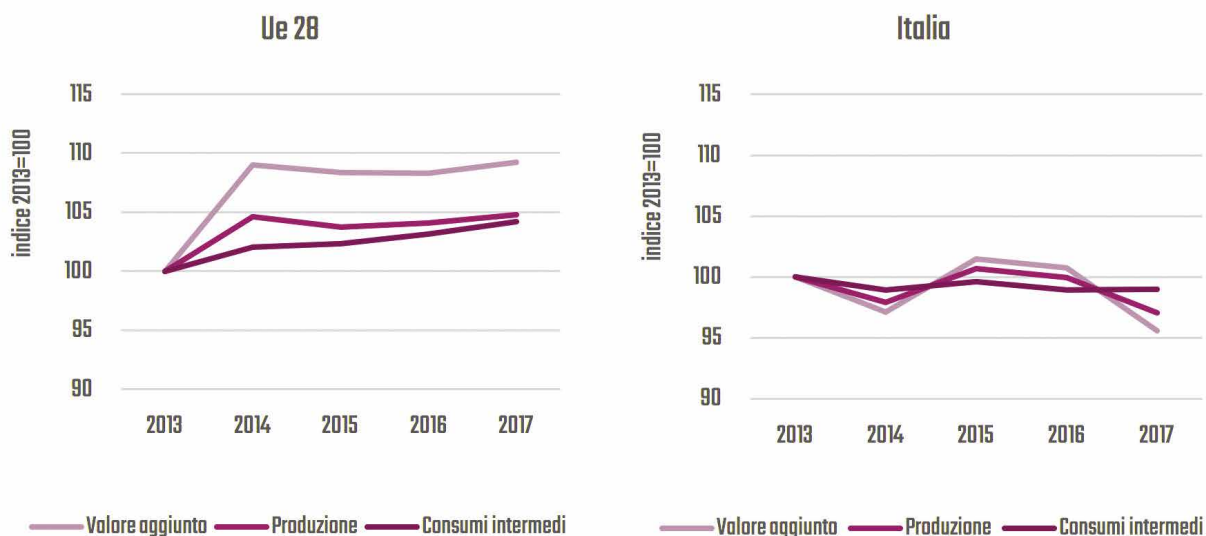


Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat (CEA)

¹ La stima è riferita alla sola agricoltura, al netto della silvicoltura e della pesca, di fonte Eurostat, Conti Economici dell'Agricoltura (CEA).

Nell'ultimo quinquennio il valore aggiunto, a valori costanti, ha avuto un trend espansivo per il complesso dell'Ue a 28 e per l'Ue a 15, mentre per l'Italia l'andamento di fondo appare sostanzialmente stabile, con un rallentamento nel 2016 e un più marcato peggioramento del 2017, cosa che mantiene il nostro paese al di sotto di Spagna e Francia. I risultati economici in termini reali (cioè al netto degli andamenti monetari) per l'Italia appaiono particolarmente deludenti rispetto ai nostri partner Ue, considerando che, smussando le oscillazioni annuali attraverso le medie biennali, il valore aggiunto agricolo nella media 2016-2017 è diminuito dello 0,4% rispetto al biennio 2012-2013, a fronte di una crescita del 9,4% dell'Ue a 15 e del 10,6% dell'Ue a 28; la Spagna ha messo a segno nello stesso periodo un +19% e la Francia un +6,4%.

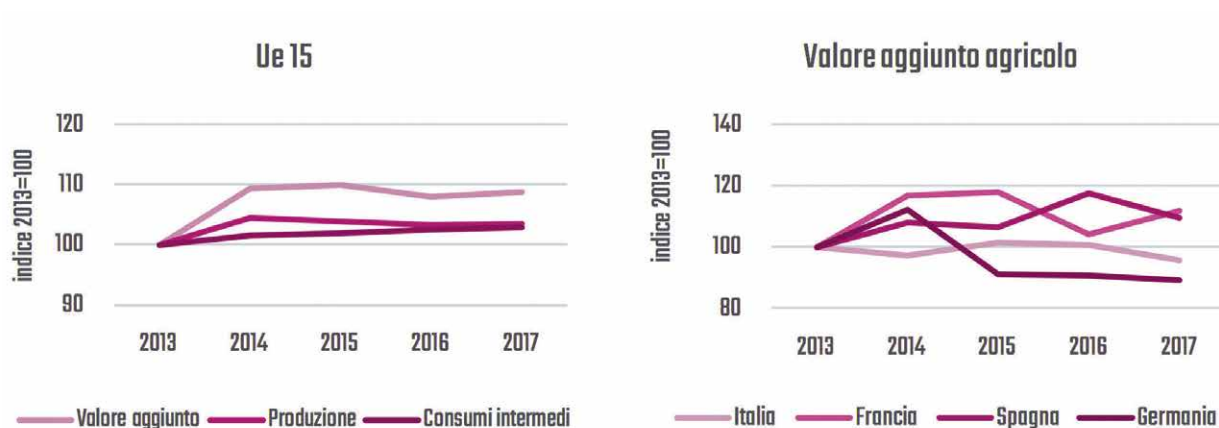
Produzione, consumi intermedi e valore aggiunto dell'agricoltura a valori costanti: UE28 e Italia



A valori concatenati 2010

Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat (CEA)

Produzione agricola, consumi intermedi e valore aggiunto a valori costanti: Ue 15 e confronto dei quattro leader



A valori concatenati 2010
Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat (CEA)

Valore aggiunto e produzione dell'agricoltura: confronto con alcuni Paesi europei

Paese	VALORE AGGIUNTO				Paese	PRODUZIONE			
	Var. %					Var. %			
	valori correnti		valori costanti			valori correnti		valori costanti	
	17/13*	17/16	17/13*	17/16		17/13*	17/16	17/13*	17/16
Ue 28	3,8	10,4	10,6	0,9	Ue 28	-1,3	5,2	5,6	0,7
Ue 15	3,8	10,5	9,4	0,7	Ue 15	-1,6	5,0	4,0	0,2
Italia	-1,6	3,2	-0,4	-5,1	Italia	-3,3	2,5	-0,9	-2,9
Francia	-0,2	9,8	6,4	7,3	Francia	-5,6	2,3	0,3	2,3
Spagna	24,5	2,7	19,0	-6,9	Spagna	13,1	2,2	15,7	-3,1
Germania	-7,2	23,3	-8,2	-1,6	Germania	-6,9	8,0	0,8	0,6

*variazioni calcolate a partire dalle medie biennali 2012-13 e 2016-17
Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat (CEA)

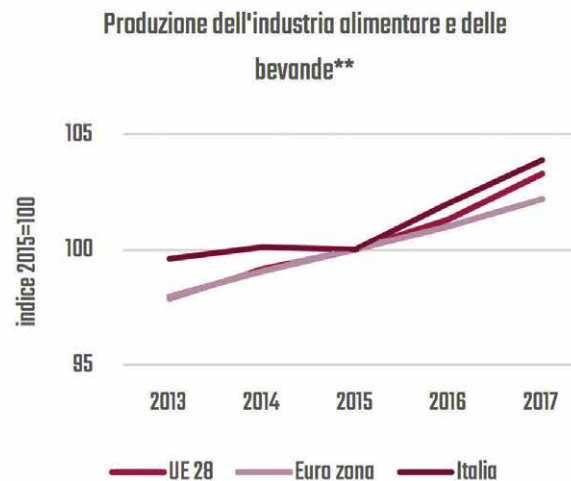
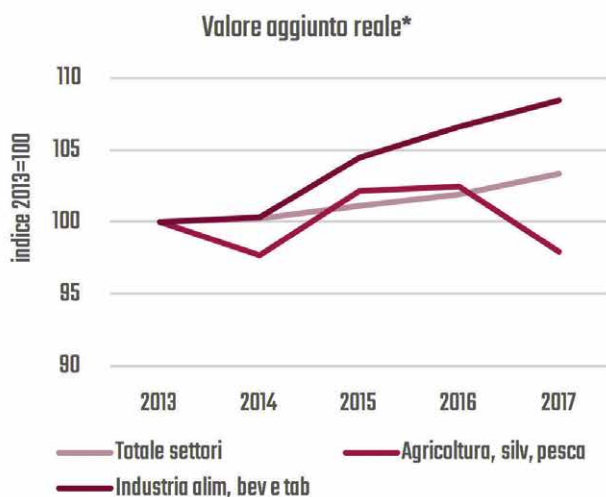
Il 2017 è stato un anno particolarmente negativo per l'agricoltura mediterranea. In Italia e in Spagna la produzione agricola in volume è diminuita rispetto all'anno precedente, principalmente per il segmento delle coltivazioni, esposto alle anomalie meteorologiche che hanno fortemente caratterizzato l'annata. Particolarmente colpito è stato il settore vitivinicolo nei tre principali paesi produttori, Italia, Francia e Spagna, ma nel nostro Paese i risultati sono stati negativi per la gran parte dei settori: cereali, foraggi, ortaggi e patate, frutta e agrumi; solo la produzione di olio d'oliva è risultata in recupero rispetto all'anno precedente, che era stato però a sua volta l'anno peggiore dell'ultimo decennio per quanto riguarda i volumi prodotti. L'unica componente dell'output agricolo che è aumentata a prezzi costanti è rappresentata dalle attività secondarie, che hanno registrato un +3,5% in volume e un +5,0% a valori correnti.

I risultati negativi in termini di volumi sono stati compensati da una crescita dei prezzi che è stata generalizzata in molti paesi dell'Ue; in Italia il valore della produzione è aumentato del 2,5% a valori correnti a fronte della riduzione del 2,9% a prezzi costanti. Grazie alla crescita contenuta dei costi correnti per gli input intermedi nel corso del 2017 (+1,7% rispetto al 2016), il valore aggiunto agricolo italiano a prezzi correnti è aumentato del 3,2%, una variazione positiva che si confronta tuttavia con risultati ben più soddisfacenti del gruppo dei paesi dell'Ue a 15 e dell'Ue a 28 nel complesso (+10,5%).

Al contrario dell'agricoltura, la produzione dell'industria alimentare italiana negli ultimi due anni ha registrato una dinamica positiva più spiccata della media Ue e dei paesi dell'Eurozona. Il settore alimentare, delle bevande e del tabacco italiano rappresenta circa il 10% del valore aggiunto dell'Ue a 28, al pari della Spagna e dietro a Francia (il paese leader con il 17%) e Germania (16%). Tuttavia, il peso del settore alimentare all'interno dell'economia di ciascun paese è alquanto differenziato: per Spagna, Francia e Paesi Bassi è superiore al 2,1%, valore medio dell'Ue a 28, mentre in Italia e Germania è dell'1,6%. Italia e Germania sono però economie più diversificate, dove anche altri settori del manifatturiero hanno un ruolo importante: nel caso italiano vanno ricordati i comparti tessile e moda e macchinari e attrezzature, quest'ultimo anche molto rilevante in Germania, insieme all'industria automobilistica.

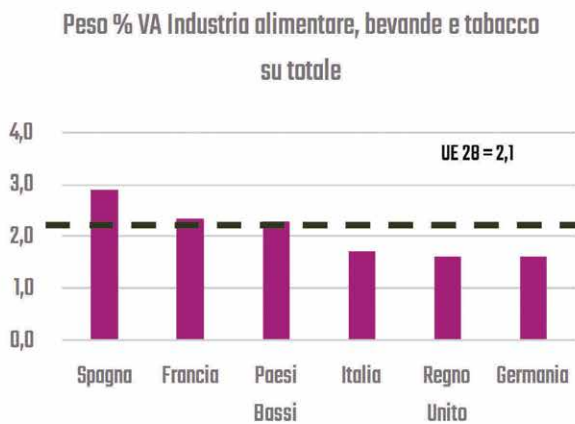
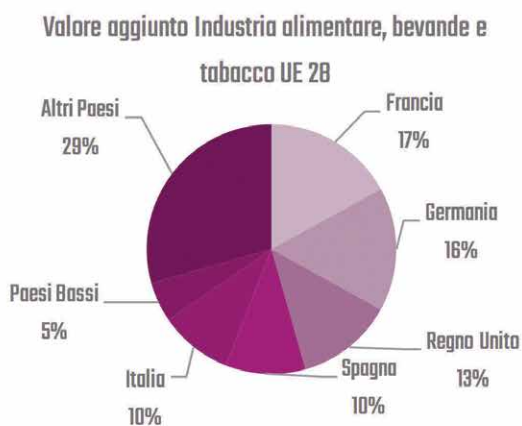
La congiuntura del 2017, caratterizzata nel nostro Paese dall'effetto delle anomalie meteo-climatiche sulla fase primaria, ha avuto ripercussioni anche sul settore alimentare che come si è detto ha sofferto una dinamica prezzi/costi correnti sfavorevole che ha determinato la contrazione del valore aggiunto in valori correnti; la crescita dei prezzi delle materie prime agricole ha infatti superato l'aumento dei prezzi alla produzione dell'industria alimentare, bevande e tabacco (+1,8% è la variazione media del 2017 sul 2016 dell'indice Istat). Com'è noto, in occasione delle forti oscillazioni che tipicamente possono riguardare i prezzi dei prodotti agricoli, la trasmissione degli incrementi dei prezzi nelle fasi a valle della filiera non è immediata e pertanto il recupero dei margini per l'industria avviene in un orizzonte temporale più lungo.

Industria alimentare: valore aggiunto e produzione industriale in Italia



* A valori concatenati 2010 **dati corretti per gli effetti di calendario
Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Istat ed Eurostat

L'industria alimentare, delle bevande e del tabacco europea (valori correnti, media 2013-2015)

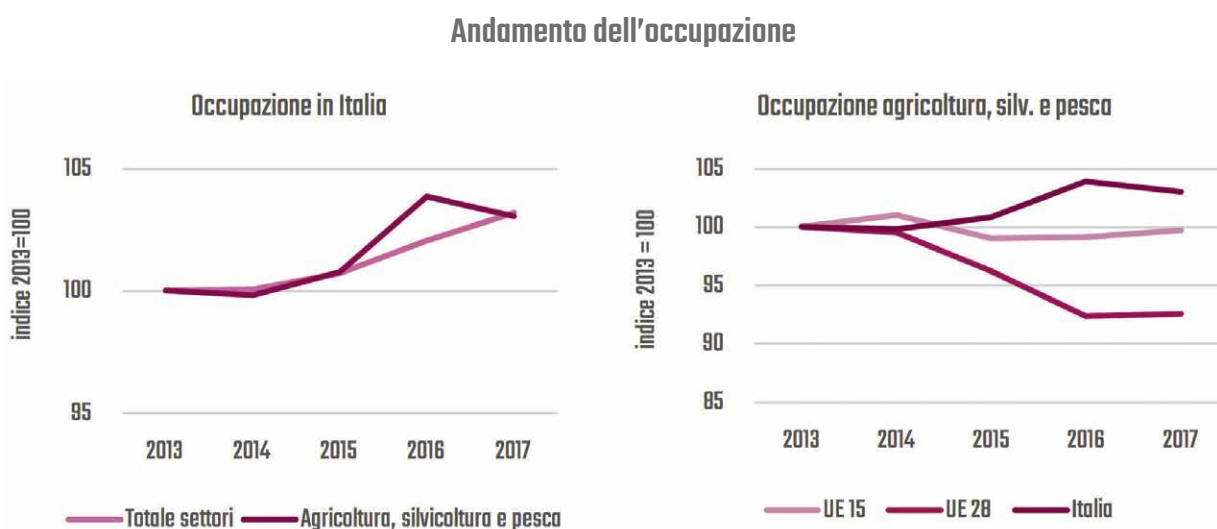


Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat

2. Occupazione e investimenti

L'andamento dell'occupazione in agricoltura nell'ultimo quinquennio è stato positivo e in linea con la ripresa complessiva dei livelli di occupazione in Italia; complessivamente il numero di addetti è cresciuto tra il 2013 e il 2017 del 3,0%, in linea con il totale degli occupati in Italia (+3,2%). Il contributo del settore primario all'aumento dell'occupazione è stato particolarmente rilevante nel biennio 2015 e 2016, mentre nel 2017 il calo degli occupati (-0,8%) si spiega con la riduzione della produzione che ha determinato un minor impiego di unità di lavoro indipendenti e occasionali. A fine 2017, sono 919 mila gli addetti in agricoltura, silvicoltura e pesca, pari al 3,7% degli occupati in Italia.

Il trend positivo può essere meglio apprezzato nel confronto con il forte calo registrato dall'occupazione agricola complessiva dell'Ue a 28. L'agricoltura dell'Ue nel complesso è interessata da un declino di medio-lungo termine del numero di occupati, che sono diminuiti del 7,4% tra il 2013 e il 2017 e del 17,5% in totale tra il 2007 e il 2017, mentre nello stesso periodo l'agricoltura italiana ha perso il 6,7% (66 mila posti di lavoro). Alla base di questo andamento vi sono fenomeni interni ed esterni al settore. Per quanto riguarda l'Italia, tra i fattori interni si osservano i processi di parziale riorganizzazione delle aziende e la fuoriuscita fisiologica di un certo numero di anziani titolari e di aziende non competitive; tra i fattori esterni va ricordato il contesto macro-economico particolarmente difficile nel periodo in esame. Si è assistito quindi a un fenomeno di ridimensionamento del settore che, tuttavia, sembrerebbe essersi esaurito nel 2013, visto che a partire dall'anno successivo gli addetti – sia dipendenti che indipendenti – sono risultati in ripresa; anche il 2017 conferma un aumento dei dipendenti, che non è tuttavia riuscito a compensare il calo congiunturale degli indipendenti.



Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat

La formazione di capitale fisso in Italia nell'ultimo decennio ha avuto una dinamica notevolmente discendente, per l'intera economia e più ancora per l'agricoltura. Un andamento che il settore ha registrato malgrado l'erogazione di rilevanti fondi pubblici a sostegno degli investimenti nell'ambito dei Psr 2007-2013, che si è concentrata soprattutto nel triennio 2010-2012 e che ha sicuramente avuto un'influenza sul rimbalzo che la serie storica degli investimenti fissi lordi evidenzia dopo la crisi del 2009. L'Ismea ha stimato che gli investimenti realizzati dalle aziende agricole nel periodo di programmazione dello sviluppo rurale 2007-2013 che prevedevano il sostegno per investimenti legati all'ammodernamento, innovazione, start up d'impres e diversificazione, hanno rappresentato il 13% degli investimenti complessivi del settore e, soprattutto nel Mezzogiorno, sono stati fattori di stimolo per le imprese, in un contesto di recessione e d'incertezza (Ismea-RRN, 2018b, in via di pubblicazione).

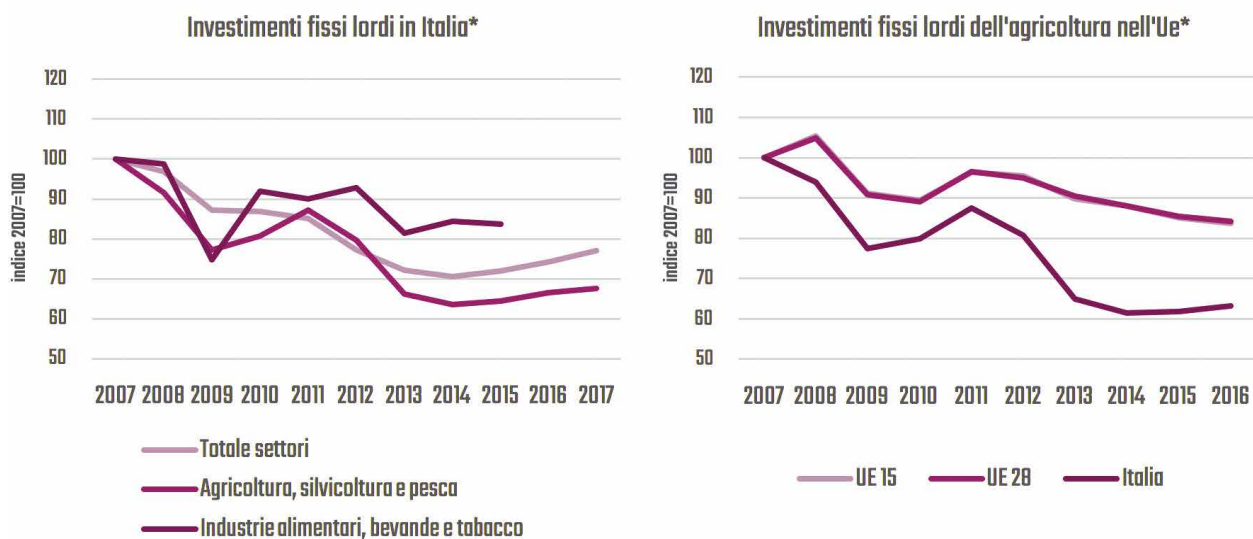
Il lento avvio dell'attuazione delle misure di sostegno nella corrente programmazione 2014-2020 sta ritardando il manifestarsi di un'analogha spinta degli investimenti agricoli. Al contempo, però, dal 2015 e con il graduale miglioramento del quadro macroeconomico, si è registrata una limitata ripresa degli investimenti complessivi delle imprese italiane, che si è estesa anche al settore agricolo. Nel 2017, tale crescita si è rafforzata, con un +3,8%, mentre è stata più debole, ma sempre positiva, quella registrata dall'agricoltura, silvicoltura e pesca, con un +1,7%, che segue al +3,1% del 2016.

È importante comunque considerare che nel 2017 gli investimenti in agricoltura in termini reali sono di oltre il 30% inferiori a quelli del 2007, con un andamento negativo molto più marcato di quello analogo sperimentato nell'Ue (-16% circa tra il 2007 e il 2016). La propensione a investire, cioè l'incidenza degli investimenti, espressi a valori correnti, sul valore aggiunto, è scesa al 27% in Italia (era 41,7% nel 2007) ed è di diversi punti inferiore rispetto al valore medio sia dell'Ue a 15, sia dell'Ue a 28.

Questi dati sono coerenti a quanto restituisce l'analisi del credito bancario, fortemente ridimensionato in questi anni, in modo particolare per i prestiti di medio e lungo termine richiesti dalle aziende agricole. Questi, destinati a finanziare proprio gli investimenti, risultano inferiori, nel 2017, del 28% rispetto a dieci anni fa, con un trend di declino che è continuato fino al periodo attuale e con una diminuzione del 18% negli ultimi cinque anni e del 2,5% nell'ultimo anno.

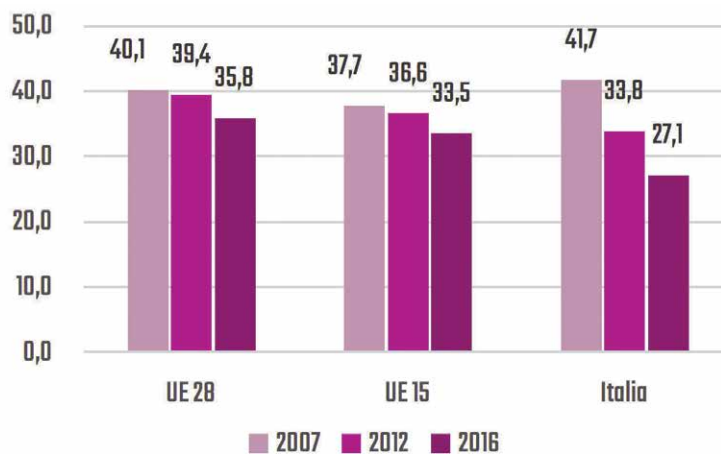
Riguardo all'industria alimentare, i dati disponibili più aggiornati sugli investimenti sono riferiti al 2015. Anche qui si registra una contrazione tra il 2007 e il 2015, ma in misura minore sia rispetto all'agricoltura sia al totale dei settori economici. In particolare, dopo il crollo del 2007, la dinamica settoriale tra il 2010 e il 2012 è stata molto migliore rispetto al resto dell'economia e, dopo la seconda crisi del 2013, si evidenzia un certo rapido recupero già nei due anni successivi. Riguardo al credito, i prestiti al settore sono cresciuti dal 2013 al 2017 del 6,2%, malgrado nell'ultimo anno si sia registrata una contrazione rispetto all'anno precedente (-1,6%).

Investimenti



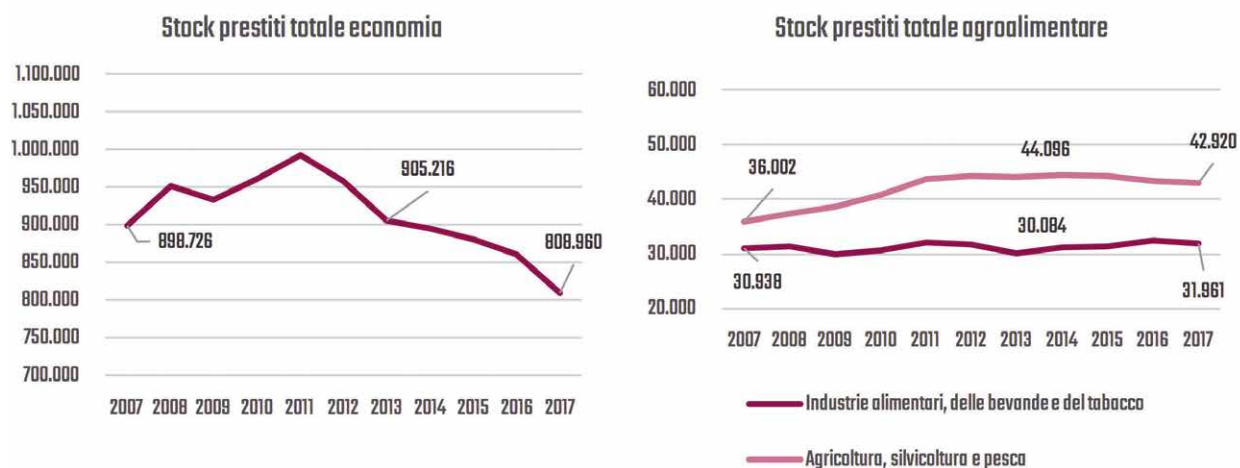
* valori concatenati anno 2010
 Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Istat ed Eurostat (CEA)

Quota % investimenti fissi lordi su valore aggiunto dell'agricoltura**



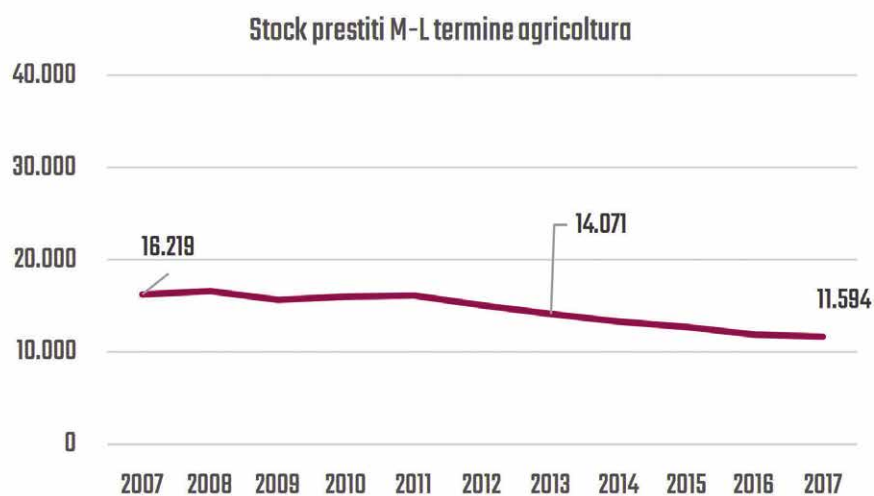
**valori correnti
 Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat (CEA)

Credito totale economia, agricoltura, industria alimentare (milioni di euro)



Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Banca d'Italia

Credito agricolo a medio-lungo termine in agricoltura (milioni di euro)



Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Banca d'Italia

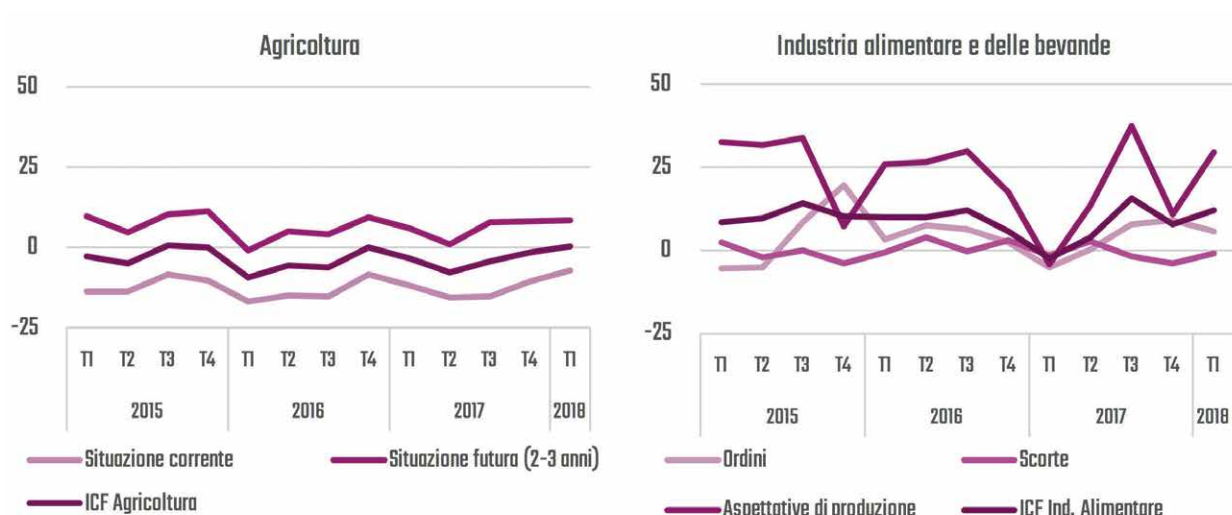
3. Clima di fiducia

Il *sentiment* degli operatori del settore primario, misurato attraverso l'indice trimestrale del clima di fiducia, nel breve periodo è molto influenzato dall'andamento congiunturale dei risultati produttivi e della redditività monetaria, ma nel complesso nell'ultimo triennio è rimasto costantemente in terreno negativo; infatti, le percezioni prevalentemente pessimiste sulla situazione aziendale corrente hanno generalmente più che compensato le attese di miglioramento della situazione aziendale futura. Nel corso del 2017 la fiducia degli agricoltori è diminuita nei primi due trimestri – in un contesto difficile per la produzione e caratterizzato anche da prezzi dei prodotti venduti che, dopo una forte crescita, hanno iniziato a calare² – per poi migliorare nella seconda metà dell'anno in concomitanza con i recuperi dei prezzi, facendo registrare un timido dato positivo nel primo trimestre del 2018.

Per l'industria alimentare il clima di fiducia nell'ultimo triennio è rimasto, invece, prevalentemente di segno positivo; il momento peggiore è stato registrato tra la fine del 2016 e il primo trimestre del 2017; infatti, le aspettative di produzione hanno avuto una caduta nel primo trimestre del 2017, in ragione delle previsioni di importanti carenze di materia prima agricola da lavorare a causa delle anomalie meteorologiche. Ciò avveniva dopo il consueto calo stagionale del quarto trimestre 2016, appesantito anche da una leggera riduzione degli ordinativi e da un aumento delle scorte, con variazioni opposte rispetto a quelle che generalmente si registrano nell'ultimo trimestre dell'anno. Il 2017 è poi proseguito con un andamento sostanzialmente positivo del clima di fiducia, con ordini in salita e scorte parallelamente su bassi livelli. Il primo scorcio del 2018 si apre con un buon risultato dell'indice, sia nel confronto congiunturale che tendenziale, in particolare sotto la spinta delle aspettative di produzione.

|| ² Cfr. ISMEA, *Agrosserva IV trimestre 2017*.

Indice del clima di fiducia e sue componenti

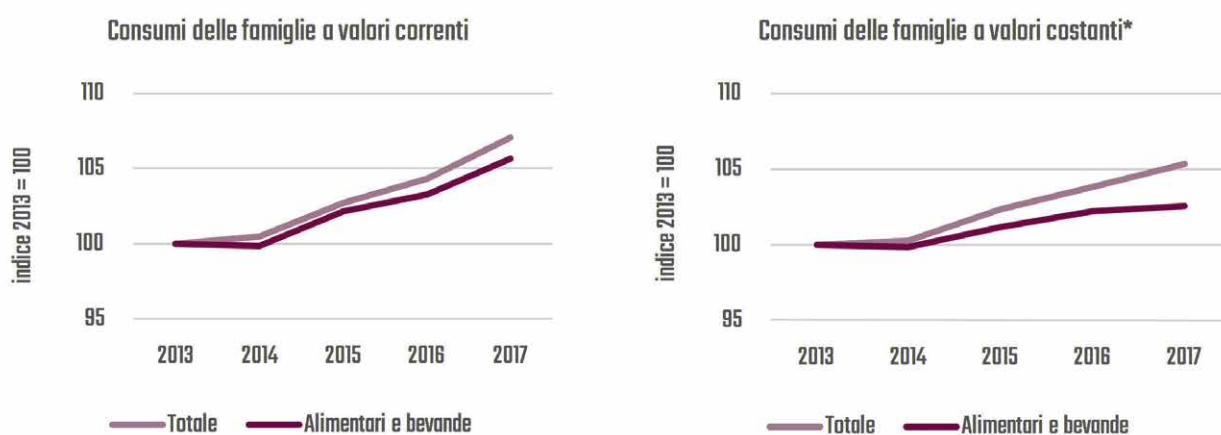


Fonte: ISMEA

4. Consumi alimentari

Dopo un lungo periodo in cui i consumi degli italiani hanno risentito degli strascichi della crisi economica, a partire dal 2013 la spesa per consumi delle famiglie italiane calcolata dall'Istat ha cominciato un graduale recupero. Negli ultimi cinque anni, dall'analisi dei dati emergono un paio di evidenze: un recupero meno spinto dei consumi sul fronte dei volumi che su quello dei prezzi che, considerato il basso livello d'inflazione, può significare lo spostamento degli acquisti su categorie di prodotti a valore unitario superiore (contenuto di servizio, qualità, ecc.); una dinamica della spesa per gli alimentari che resta un gradino indietro a quella complessiva, evidenziando un piccolo ma graduale e continuativo ampliamento della forchetta tra le due grandezze.

Consumi delle famiglie a valori correnti e costanti



*valori concatenati anno 2010.
Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Istat

La spesa per prodotti alimentari e bevande calcolata dall'Istat nel 2017 è pari a 160,1 miliardi e rappresenta il 15,1% della spesa totale (leggermente in calo rispetto al 15,3% nel 2013); questo dato proviene dalle stime della contabilità nazionale Istat ed è comprensivo sia della spesa per consumi domestici che di quella extra-domestica. Nel 2017, in particolare la spesa alimentare complessiva in casa e fuori casa avrebbe registrato una crescita del 2,3%, mentre la spesa degli italiani per tutti i beni di consumo è cresciuta del 2,6%. Variazioni positive dei consumi alimentari si erano registrate comunque già nel 2015 (+2,3% rispetto all'anno precedente) e nel 2016 (+1,1%).

Le stime annuali relative agli acquisti per consumi domestici di prodotti alimentari e bevande (esclusi quindi i consumi fuori casa), elaborate dall'Ismea sui dati Nielsen, mostrano che questi ultimi hanno segnato un andamento stagnante fino al 2016 e un deciso indirizzo di crescita solo nel 2017, in cui evidenziano un +3,2% rispetto all'anno precedente, con un dato positivo in tutti i principali segmenti dell'alimentare.

Dal confronto con i dati Istat si può desumere come, dopo il periodo più critico per la spesa delle famiglie registrato dopo la seconda crisi economica degli anni 2012-2013, i consumi extra-domestici di prodotti alimentari siano riusciti a prendere un buon abbrivio in anticipo rispetto alla spesa destinata al consumo domestico.

In riferimento agli acquisti domestici, la crescita dello scorso anno è arrivata dopo quattro anni di scarsa tonicità alternata a flessioni, in un contesto in cui stanno avvenendo importanti cambiamenti nella domanda alimentare. Dopo un lungo periodo in cui il carrello della spesa degli italiani ha subito una serie di importanti rimodulazioni al ribasso in termini di qualità, quantità e valore, il 2017 appare come l'anno di svolta, nel quale hanno preso il sopravvento le dinamiche e gli orientamenti che fino ad allora si erano manifestati solo come timidi tentativi di lasciarsi alle spalle il periodo più critico.

A tale riguardo, il forte processo di polarizzazione che sta avvenendo anche negli stili di consumo appare esplicativo di quello che ci si aspetta per il futuro. Abbandonando, infatti, le classiche segmentazioni della società in base ai parametri socio-economici e optando piuttosto per una segmentazione basata sulla disponibilità a spendere al fine di soddisfare i propri bisogni, emerge come negli ultimi anni, tra le cinque categorie di consumatori individuate da Nielsen³, quelle che sono prevalentemente cresciute nell'ultimo triennio sono quelle agli estremi: i *Low price* che rappresentano 4,3 milioni di famiglie acquirenti, sono cresciuti del 2,5%; i *Golden shopper* che rappresentano altrettanti 4,3 milioni di famiglie acquirenti, sono cresciuti del 5,4%. È chiaro quindi che gli orientamenti in atto nei comportamenti d'acquisto tenderanno sempre più a polarizzarsi su questi due segmenti. Da un lato, per il primo gruppo, una forte attenzione al prezzo, alle promozioni e uno spostamento verso il canale dei discount e, dall'altro lato, per i *Golden shopper*, l'orientamento verso elementi valoriali, sia tangibili, come il contenuto in servizio, l'appartenenza a categorie a qualità certificata come il biologico o le Indicazioni Geografiche, l'orientamento verso prodotti salutistici, ma anche immateriali, come l'aspetto etico.

Non è un caso che le catene nazionali ed estere di discount abbiano fatto una sintesi delle strategie dirette alle due categorie di consumatori estreme. Questo tentativo è stato fatto ampliando l'assortimento dei discount con delle linee *premium* e *super premium*, spesso popolate da prodotti a Indicazioni Geografiche, al fine cambiare la percezione del consumatore e penetrare in fasce di mercato che prima non sarebbero riusciti ad attrarre.

Le informazioni sugli acquisti domestici, elaborate dall'Ismea sui dati Nielsen, indicano nell'ultimo quinquennio un incremento dei consumi per tutti i segmenti vegetali. In particolare, per i prodotti ortofrutticoli le dinamiche risentono di una crescita generale delle quotazioni, come suggerito dall'indice dei prezzi all'origine dell'Ismea aumentato dell'11% tra il 2013 e il 2017; ma non è tutto, perché l'ortofrutta è il segmento che prima di altri ha intercettato i cambiamenti della domanda relativi alla ricerca di prodotti salutistici e ad alto contenuto di servizio.

|| ³ *Mainstream, Traditional shopper, Silver shopper, Low price e Golden shopper (fonte Nielsen).*

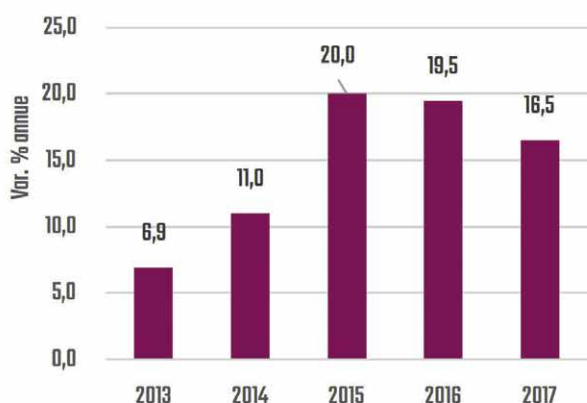
Il riscontro da parte dei consumatori nell'ultimo decennio, infatti, ha generato tassi di crescita a due cifre in volume e valore, per gli acquisti di piccoli frutti, frutta a guscio, ortaggi surgelati e tutto l'assortimento dell'ortofrutta pronta al consumo, partendo dalle insalate in busta, per arrivare alle zuppe pronte. Questo è stato possibile grazie alla capacità degli imprenditori del settore di rispondere alle esigenze dei consumatori, spesso anche orientandole, con una forte spinta all'innovazione.

In questa fase di recente ripresa dei consumi, emerge anche un altro fenomeno piuttosto interessante e, in parte, inatteso: il recupero nel 2017 delle vendite di prodotti a base proteica, anche a base di carne. Dopo un quinquennio contrassegnato, infatti, dal crollo della spesa dei prodotti proteici, con l'eccezione dei prodotti ittici, il 2017 ha evidenziato un netto ritorno alla spesa per prodotti che sembravano in forte difficoltà come le carni, i salumi, le uova e, sebbene in misura minore, il latte e i derivati.

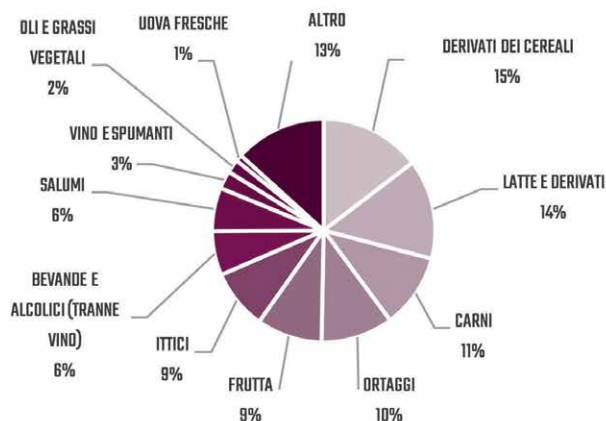
Con riferimento in particolare ai prodotti biologici, che rappresentano circa il 3% della totale spesa alimentare, dopo l'accelerazione fino al 2015, in cui si è avuta la crescita annua più alta (+20%) in forte controtendenza con la dinamica complessiva degli acquisti, negli ultimi due anni si sta assistendo a un lieve rallentamento, da imputare anche al consolidamento dei volumi commercializzati.

Spesa per consumi agroalimentari domestici delle famiglie italiane

Acquisti domestici di prodotti agroalimentari bio

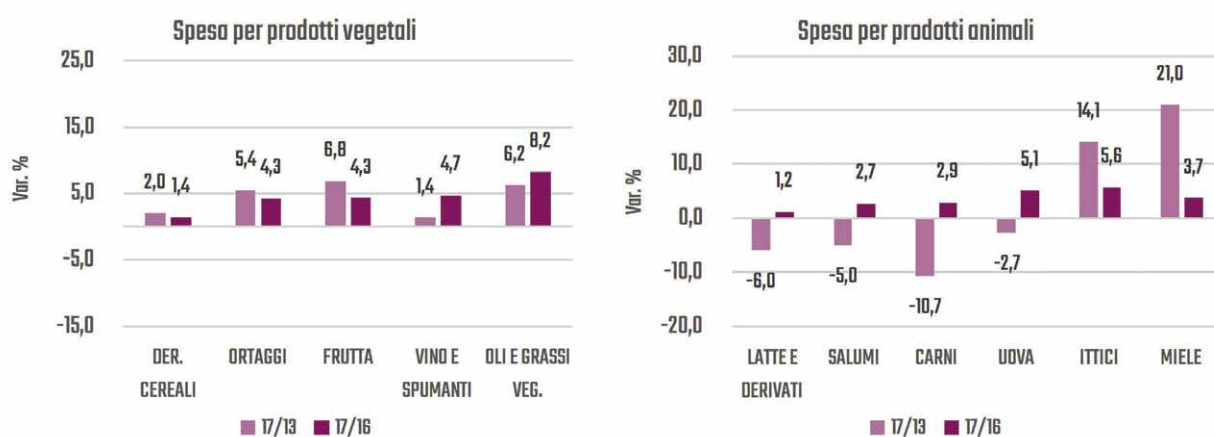


Acquisti domestici di prodotti agroalimentari per segmento nel 2017



Fonte: ISMEA-Nielsen

Spesa per consumi agroalimentari domestici delle famiglie italiane



Fonte: ISMEA-Nielsen

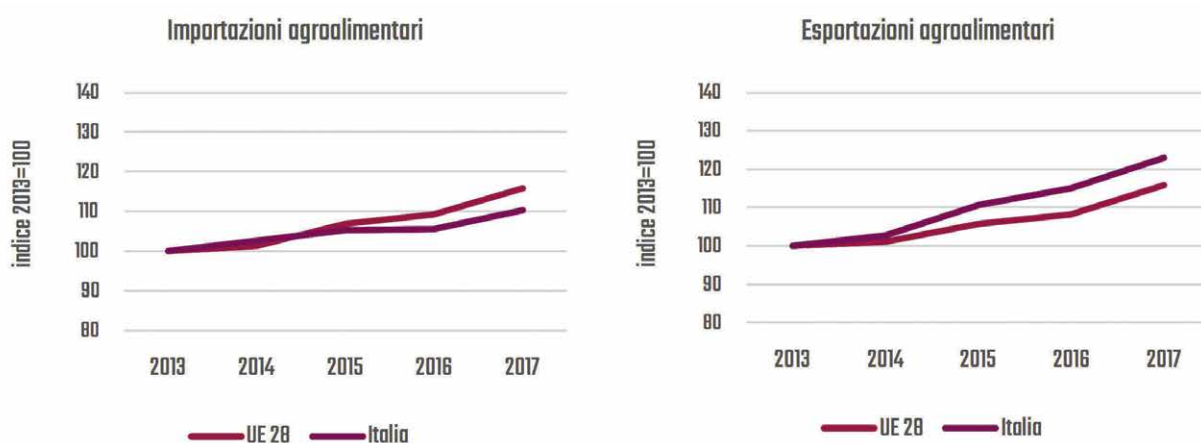
5. Commercio estero

La prolungata crisi economica dell'ultimo decennio ha indotto nel sistema produttivo italiano una ricomposizione del tessuto d'impresе a favore di quelle finanziariamente più solide. Queste, secondo l'Istat, coincidono in larga misura con le imprese esportatrici: è chiaro, infatti, che, dove ciò è stato possibile, la capacità di vendere sui mercati esteri ha compensato la scarsa dinamicità della domanda interna, a lungo depressa dagli effetti della crisi, rappresentando un fattore fondamentale sia per la sopravvivenza sia per la competitività delle imprese italiane (Istat, Rapporto sulla competitività dei settori produttivi 2017).

Negli ultimi cinque anni le esportazioni agroalimentari italiane sono aumentate del 23%, più di quelle dell'Ue a 28 (+16%), superando la quota dei 41 miliardi di euro a fine 2017. Nel frattempo, le esportazioni agroalimentari dell'Ue a 28 sono arrivate a quasi 525 miliardi di euro, un ammontare considerevole, di cui l'Italia detiene una quota pari all'8%. Al contrario, nello stesso periodo le importazioni agroalimentari dell'Ue a 28 sono cresciute di più di quelle italiane (+16% vs +10%). Il saldo commerciale agroalimentare del Paese, pur restando strutturalmente negativo, in ragione della dipendenza dall'estero per alcune materie prime agricole e semilavorati, è quindi notevolmente migliorato, passando da -7,3 miliardi di euro del 2013 a -4 miliardi nel 2017, dando un consistente contributo al miglioramento del saldo commerciale italiano di tutte le merci.

Nel solo 2017 le esportazioni di prodotti agroalimentari sono cresciute del 6,8% rispetto all'anno precedente; si è registrata anche un'accelerazione delle importazioni (+4,5%), fenomeno che sempre si accompagna alle fasi di ripresa della domanda di prodotti agroalimentari nel nostro Paese e che è spiegato dalla vocazione trasformatrice che ci caratterizza.

Le importazioni e le esportazioni agroalimentari dell'Ue 28 e dell'Italia



Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat Comext

Isolando gli scambi di prodotti agricoli dal dato complessivo, il valore delle esportazioni italiane, quasi 7,1 miliardi nel 2017, è aumentato del 3,4% nel 2017 rispetto al 2016 e del 18% rispetto al 2013 (contro il 12% di quelle dell'Ue a 28). L'import agricolo italiano, di poco inferiore ai 14,5 miliardi nel 2017, è aumentato del 4,5% nell'ultimo anno e del 14% rispetto al 2013, meno di quello europeo, cresciuto del 18% nello stesso quinquennio. Di conseguenza i deficit di Ue e Italia hanno subito un peggioramento nel periodo analizzato, ma il contributo dell'Italia sul disavanzo agricolo dell'Ue a 28 è si è ridotto, passando dal 25% nel 2013 al 19% nel 2017.

Il ruolo del *Made in Italy* nelle esportazioni del settore primario europeo emerge chiaramente disaggregando i prodotti in uscita dai confini nazionali. Prendendo le prime cinque voci delle esportazioni agricole italiane e considerando il corrispettivo valore dell'export europeo, l'Italia è sempre il primo esportatore. Così all'Italia si deve il 35%-36% dell'export europeo di mele e di uva, il 47% di quello di kiwi, il 61% di quello di nocciole sgusciate, il 35% di quello di prodotti vivaistici.

Allo stesso tempo, i principali prodotti agricoli importati dall'Italia sono riconducibili a materie prime (caffè, frumento duro, tenero e altri cereali) che vengono trasformate e valorizzate dall'industria alimentare nazionale.

Bilancia commerciale agroalimentare italiana (milioni di euro)

Settore	2013	2014	2015	2016	2017	17/13	17/16
Export	milioni di euro					Var. %	
Totale, di cui:	390.233	398.870	412.291	417.269	448.107	14,8	7,4
Agroalimentare, di cui:	33.494	34.331	36.894	38.429	41.025	22,5	6,8
- Agricoltura	5.982	5.936	6.620	6.852	7.084	18,4	3,4
- Industria alimentare	27.512	28.395	30.274	31.577	33.942	23,4	7,5
Import	milioni di euro					Var. %	
Totale, di cui:	361.002	356.939	370.484	367.626	400.659	11,0	9,0
Agroalimentare, di cui:	40.792	41.917	42.900	43.071	44.998	10,3	4,5
- Agricoltura	12.681	12.959	13.757	13.836	14.460	14,0	4,5
- Industria alimentare	28.111	28.958	29.143	29.235	30.538	8,6	4,5
	2013	2014	2015	2016	2017	17/13	17/16
Saldo	milioni di euro					Variazione	
Totale, di cui:	29.230	41.932	41.807	49.643	47.448	18.217	-2.195
Agroalimentare, di cui:	-7.298	-7.586	-6.005	-4.643	-3.973	3.325	670
- Agricoltura	-6.699	-7.023	-7.137	-6.984	-7.376	-677	-392
- Industria alimentare	-598	-563	1.132	2.341	3.403	-	1.062
Saldo normalizzato	%					Variazione	
Totale, di cui:	3,9	5,5	5,3	6,3	5,6	1,7	-0,7
Agroalimentare, di cui:	-9,8	-9,9	-7,5	-5,7	-4,6	5,2	1,1
- Agricoltura	-35,9	-37,2	-35,0	-33,8	-34,2	1,7	-0,5
- Industria alimentare	-1,1	-1,0	1,9	3,9	5,3	-	1,4

Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Istat

All'industria alimentare, infatti, si devono quasi 34 miliardi di euro di export nel 2017, pari al 9% del valore delle esportazioni di prodotti alimentari europei e il 7,5% in più rispetto all'anno precedente; nell'ultimo quinquennio il valore dei prodotti alimentari italiani esportati è aumentato del 23%, risultato ben superiore a quello dell'Ue a 28 nel complesso (+17% tra il 2013 e il 2017). Anche nel caso dei prodotti dell'industria alimentare, il ruolo chiave dell'Italia nelle esportazioni europee emerge più palesemente disaggregando i dati per i principali prodotti in uscita dai confini nazionali. Esaminando le prime cinque voci delle esportazioni italiane del settore e considerando il corrispettivo valore dell'export europeo, l'Italia è sempre tra i primi fornitori. Il nostro Paese, infatti, è il primo esportatore di pasta e di conserve di pomodoro con una quota del 65/66% del valore dell'export UE; nel caso dei vini e dell'olio d'oliva scende in seconda posizione, incidendo rispettivamente per il 27% e per il 23% delle esportazioni europee; infine, con il 13% del valore delle esportazioni dell'UE a 28, l'Italia è il quarto esportatore di formaggi e latticini.

Dal lato delle importazioni di prodotti alimentari l'Italia ha un peso analogo, pari del 9% sull'importazione Ue, corrispondente a circa 30,5 milioni di euro nel 2017. Rispetto al 2013, il valore delle importazioni alimentari italiane è cresciuto meno di quello dell'Ue (rispettivamente, +9% e +15%).

Il saldo positivo dei prodotti dell'industria alimentare europea, quasi 32 miliardi nel 2013, è arrivato a 44 miliardi di euro nel 2017; allo stesso tempo il deficit italiano, che era pari a 598 milioni di euro all'inizio del periodo, si è trasformato in un surplus che è arrivato a 3,4 miliardi nel 2017, portando il saldo normalizzato italiano in terreno positivo e quasi a convergere con quello europeo.

6. Produttività

La stagnazione della produttività del lavoro è indicata tra i fattori determinanti della bassa competitività dell'economia italiana nel complesso, che si traduce nella bassa crescita del Pil.

Nel quadro nazionale, nell'ultimo decennio il settore agricolo ha mostrato una maggiore capacità, rispetto al resto dell'economia, di mantenere una dinamica positiva della produttività, misurata dal valore aggiunto per occupato in termini reali; questa tra il 2007 e il 2016 è cresciuta in totale del 9,5%, mentre l'intera economia registrava un -4,4%; nel 2017 si è avuto un calo da attribuire alla consistente riduzione del valore aggiunto agricolo mentre gli addetti sono diminuiti in misura inferiore. Anche per l'industria alimentare il trend nel decennio 2007-2016 è stato moderatamente positivo (+2,9%). Particolari miglioramenti da parte dell'industria sono stati realizzati tra il 2013 e il 2017, quando la produttività del lavoro è cresciuta del 4,9%, che appaiono tanto più rilevanti considerando che questi risultati sono stati realizzati aumentando il numero di addetti (al denominatore dell'indicatore) soprattutto negli ultimi due anni.

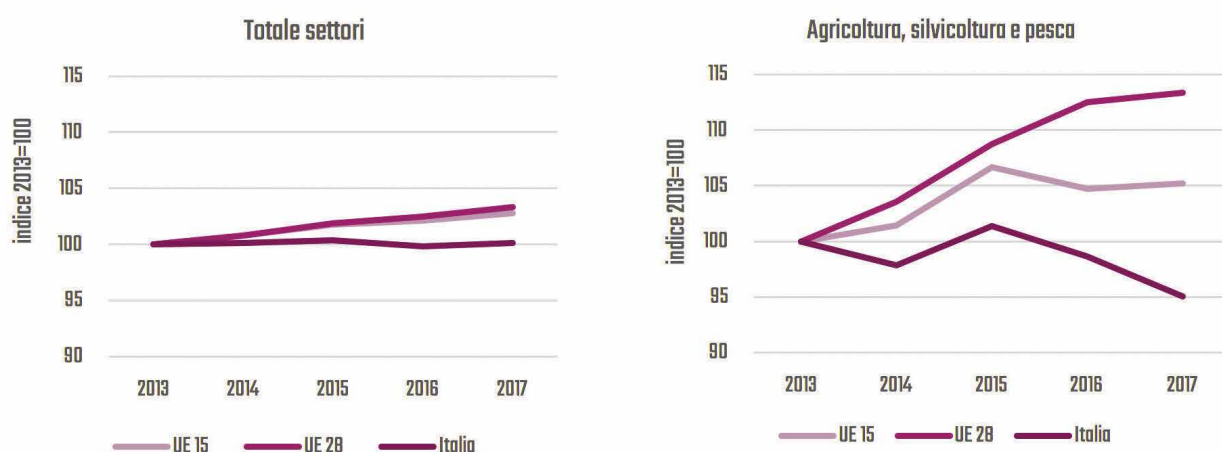
Per quanto riguarda il settore primario, al netto delle oscillazioni congiunturali che caratterizzano anche questo indicatore, nel medio-lungo periodo (dieci anni e più) la crescita della produttività appare frutto di una sostanziale stabilità del valore aggiunto a fronte della riduzione degli occupati, da attribuire ai processi di ristrutturazione e alla fuoriuscita di aziende marginali, fenomeni entrambi che non hanno determinato quindi una contrazione economica del settore.

A valori correnti, il valore aggiunto per occupato assume un livello superiore alla media dell'Ue a 15 e quasi doppio rispetto alla media dell'Ue a 28 (35,9 mila euro per l'Italia rispetto a 34,2 mila dell'Ue15 e 20,5 mila dell'Ue a 28), confermando il maggiore orientamento dell'agricoltura italiana verso produzioni di alto valore aggiunto in confronto alla media dei partner comunitari.

Un altro indicatore proposto e calcolato dalla Commissione europea con una propria metodologia, è la produttività totale dei fattori, come *proxy* del progresso tecnico e dell'efficienza nell'uso dei fattori produttivi in agricoltura, vale a dire input intermedi, capitale, terra e lavoro. La produttività totale dei fattori secondo le stime della Commissione Europea per l'Italia nell'ultimo decennio è rimasta praticamente stagnante. Tra il 2012 e il 2016, tuttavia, vi sono stati dei progressi, con una crescita del 2,3%, sebbene superiori siano stati i miglioramenti per l'Ue a 15 e per l'Ue a 28, allargando il divario di produttività rispetto all'Italia.

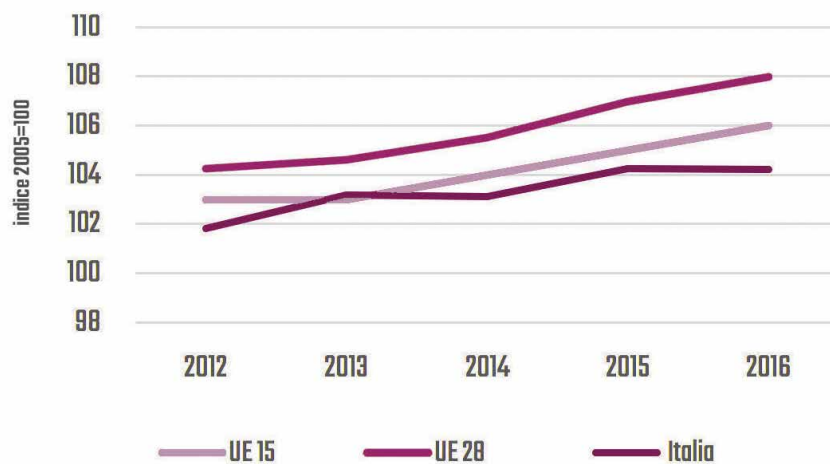
In definitiva, questi dati mostrano un settore agricolo che negli ultimi cinque anni ha mantenuto il suo ruolo tra i leader europei ma che fatica a realizzare incrementi di competitività al passo con i partner e che, dunque, rischia di perdere terreno rispetto ai principali competitor.

Produttività del lavoro (prezzi costanti)*



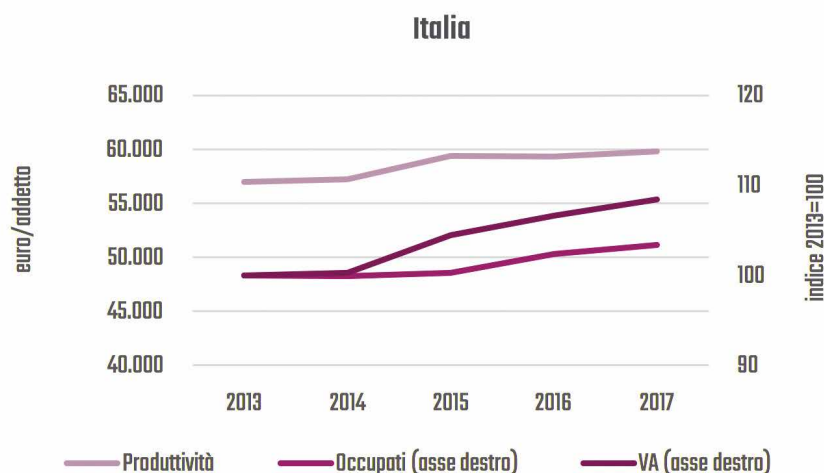
*Valore aggiunto lordo ai prezzi di base a valori concatenati anno 2010/occupazione
 Fonte: elaborazioni ISMEA su dai Eurostat

Produttività totale dei fattori in agricoltura



Fonte: Commissione Europea, CAP context indicators 2014-2020

Produttività del lavoro nell'industria alimentare, delle bevande e del tabacco (prezzi costanti)*

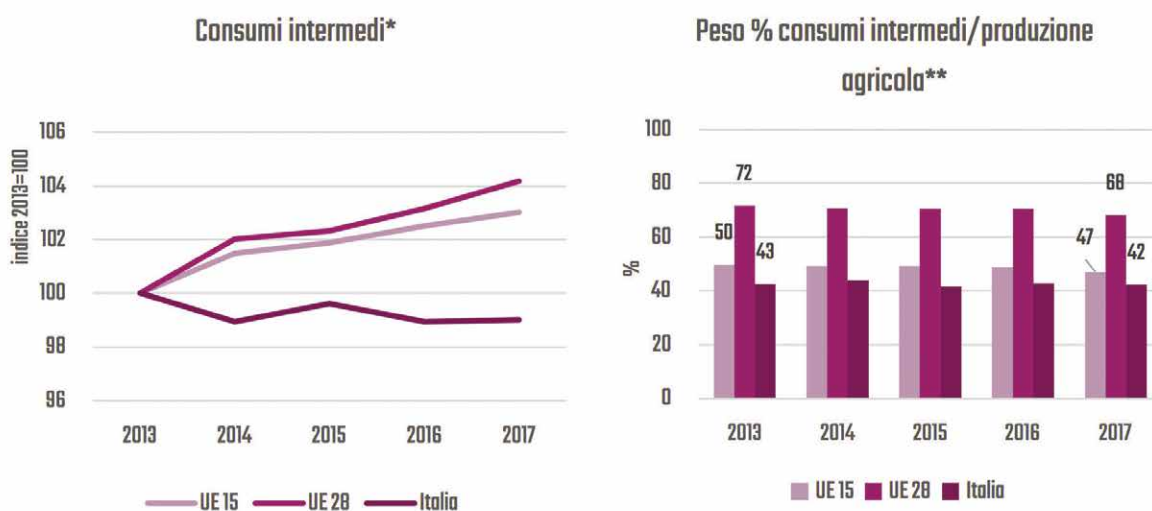


* Valore aggiunto lordo ai prezzi base a valori costanti/occupazione
 Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Istat

7. Dinamiche dei prezzi e costi dei fattori produttivi

Per quanto riguarda i fattori di competitività di costo per il settore agricolo, il peso dei consumi intermedi sulla produzione è più basso per il sistema italiano rispetto a quello medio europeo. Per l'agricoltura italiana i consumi intermedi incidono per il 42% sul valore della produzione, contro il 47% della media Ue a 15 e il 68% dell'Ue a 28. Inoltre, nell'ultimo quinquennio gli impieghi di mezzi tecnici dell'agricoltura italiana, cioè i consumi intermedi considerati a valori costanti, sono diminuiti, mentre a livello europeo sono notevolmente cresciuti. Tuttavia, grazie all'andamento discendente dei prezzi degli input nell'Ue, si è verificata una riduzione dei costi intermedi a valori correnti, sia in termini assoluti che rispetto al valore della produzione, favorita anche negli ultimi due anni dal miglioramento della ragione di scambio (cioè del rapporto tra l'indice dei prezzi alla produzione dei prodotti venduti e l'indice dei prezzi dei mezzi correnti di produzione).

Andamento dei consumi intermedi e incidenza sul valore aggiunto

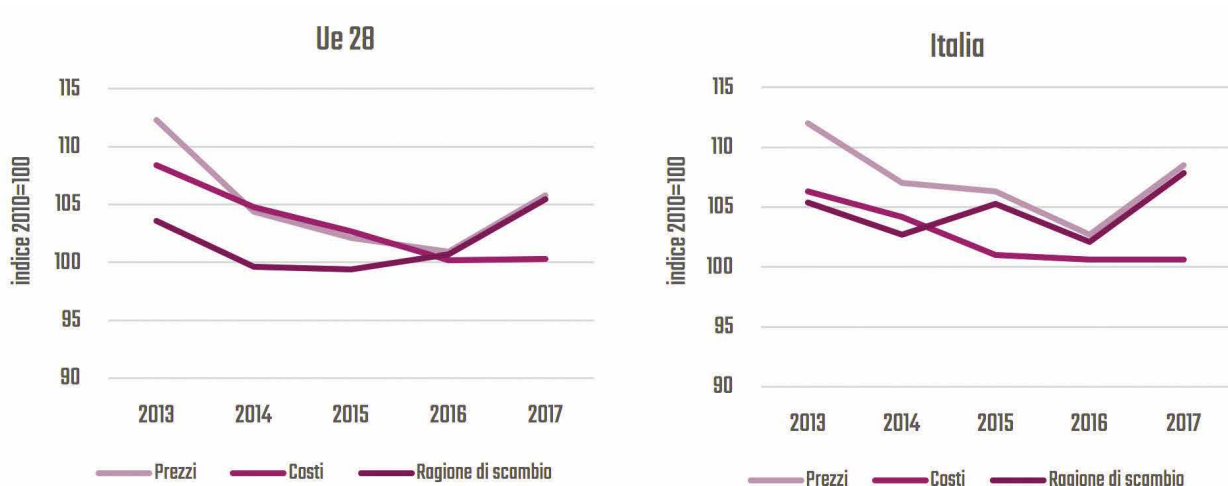


* Valori costanti. **Valori correnti
 Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat (CEA)

A livello nazionale, la ragione di scambio calcolata sugli indici medi annuali dei prezzi mette in evidenza un andamento favorevole, con una dinamica dei prezzi dei prodotti venduti dagli agricoltori sempre superiore a quella dei prezzi dei mezzi tecnici acquistati, con un trend in crescita negli ultimi tre anni, come si evince da un indice sempre superiore a 100 e in crescita tendenziale. Questo andamento fino al 2016 è da attribuire solo al comparto delle coltivazioni, a cui quello degli allevamenti si è associato soltanto nel 2017, quando si è registrato un recupero dei prezzi alla produzione dopo un triennio di costanti riduzioni.

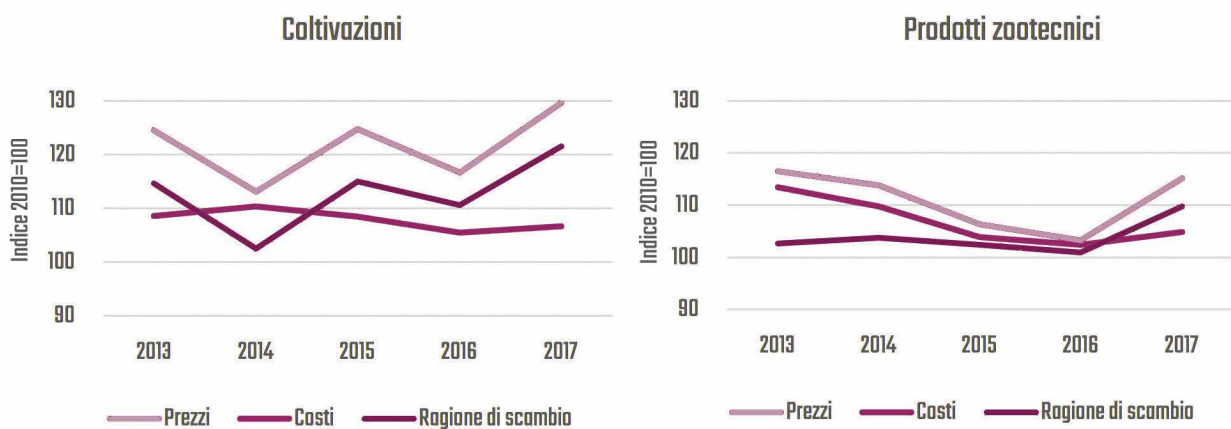
Nel complesso dell'Ue, la ragione di scambio ha avuto un andamento peggiore che in Italia: nel triennio 2014-2016 i prezzi degli input correnti sono cresciuti di più o in linea con i prezzi alla produzione, anche se nel 2017 si è assistito a un netto recupero.

Indici dei prezzi dei prodotti venduti e dei prezzi dei mezzi tecnici acquistati e ragione di scambio



Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat

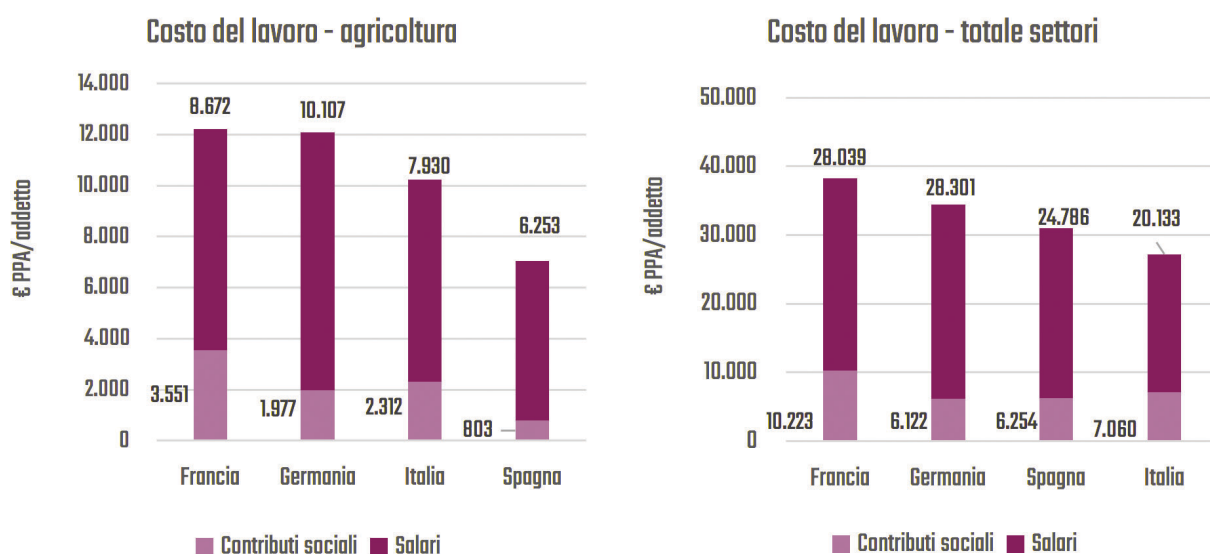
Indici dei prezzi dei prodotti venduti e dei prezzi dei mezzi tecnici acquistati e ragione di scambio per coltivazioni e allevamenti



Fonte: ISMEA

Il confronto tra alcuni paesi dell'Ue per quanto riguarda il costo del lavoro in agricoltura (salari e oneri sociali inclusi), valutato a parità di poteri d'acquisto per l'anno 2016, pone l'Italia con 10.242 euro in una posizione intermedia tra Francia e Germania, da una parte, e Spagna dall'altra. La composizione del costo del lavoro è caratterizzata da un peso abbastanza rilevante degli oneri sociali nell'agricoltura francese e italiana: la Spagna è il paese in cui i salari rappresentano la quota maggiore (89%), seguita da Germania (84%), Italia (77%) e Francia (71%).

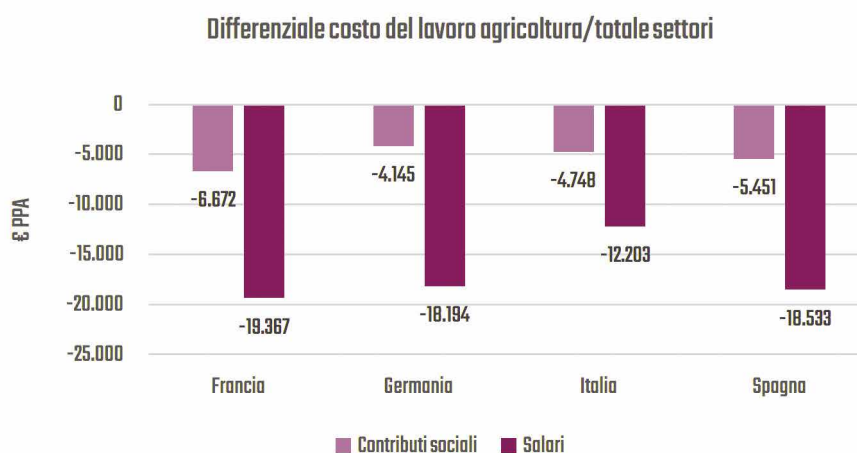
Costo del lavoro in alcuni paesi europei (2016)



Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat

Il divario tra il costo del lavoro in agricoltura e quello del complesso dei settori economici è molto rilevante in tutti e quattro i paesi analizzati: nel complesso, considerando il totale dei salari più gli oneri sociali, si va da 17 mila euro in Italia a 26 mila euro in Francia. In particolare, l'Italia evidenzia il differenziale minore solo sul fronte dei salari, mentre nel caso degli oneri sociali è al terzo posto a poca distanza dalla Spagna.

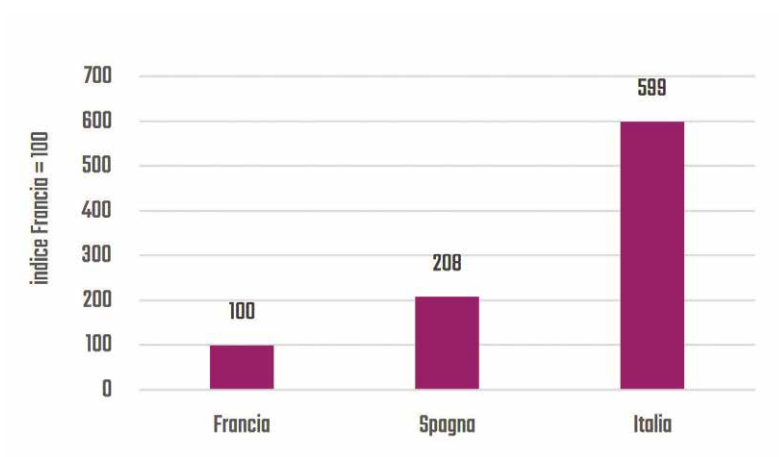
Differenziale del costo del lavoro in alcuni paesi europei



Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat

L'accesso al capitale fondiario è uno degli aspetti più critici dell'agricoltura italiana, principalmente a causa di una disponibilità di terra più limitata rispetto ad altri paesi europei: l'Italia, infatti, per le sue minori dimensioni, ma anche per una orografia più complessa, possiede una superficie agricola utilizzata pari alla metà sia di quella della Francia, sia della Spagna. Le stime diffuse da Eurostat indicano che un ettaro di terreno destinato a colture erbacee – che vanno dai seminativi e foraggiere, agli ortaggi in pien'aria e alle floricole – in Italia ha un prezzo medio superiore di sei volte rispetto a un terreno francese e di tre volte a un terreno spagnolo. Inoltre, i prezzi dei terreni agricoli nazionali mostrano un'elevata variabilità a livello territoriale, come diretta conseguenza della grande varietà e differenziazione dei territori e delle vocazioni colturali dell'agricoltura nazionale.

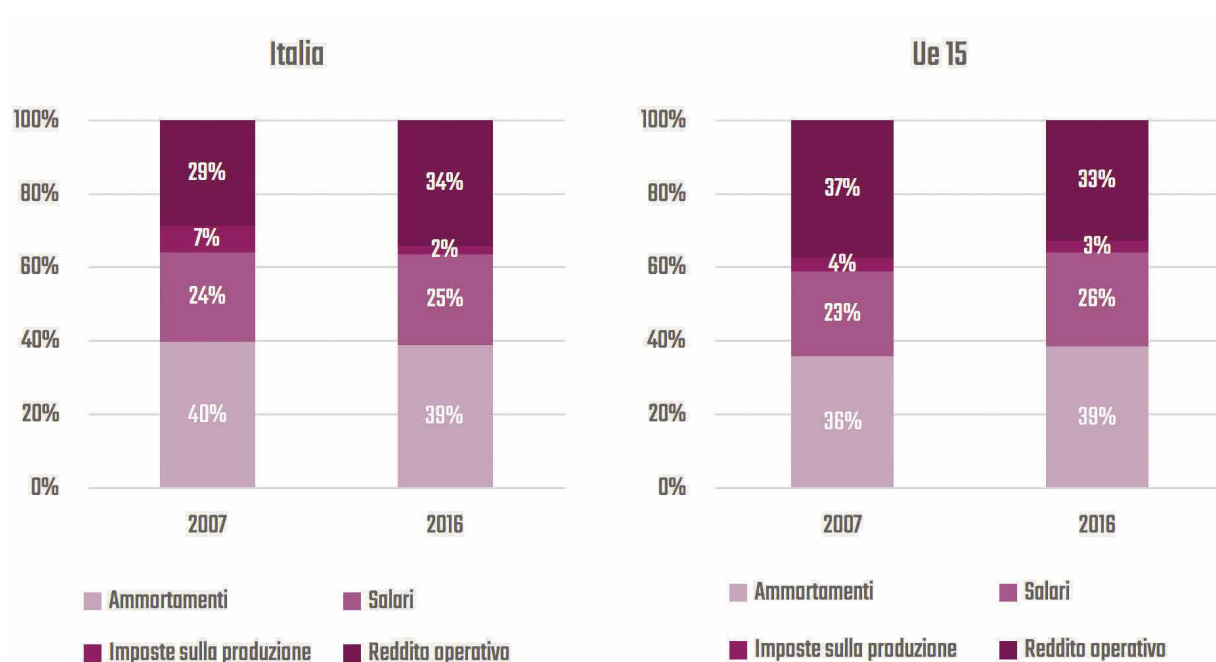
Prezzo medio dei terreni destinati a colture erbacee (2016)



Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat

Nel complesso, guardando alla composizione del valore aggiunto agricolo (misurato al costo dei fattori, al netto dei contributi), nel periodo 2007-2016 circa un quarto del valore aggiunto è assorbito dal costo del lavoro e ben il 40% è andato a remunerare gli ammortamenti: una quota sostanzialmente stabile nel tempo e analoga a quella che si riscontra nell'intera Ue a 15, con una compressione del reddito residuo d'impresa nell'agricoltura (una volta sottratti anche i salari e le imposte). Tale fenomeno in l'Italia si è accentuato tra il 2009 e il 2010, quando il peso degli ammortamenti ha raggiunto il 46%, e si è ridimensionato negli anni successivi per l'andamento declinante degli investimenti fissi evidenziato in precedenza, da cui è conseguita una riduzione degli ammortamenti. Se dieci anni fa il forte onere del capitale era una caratteristica peculiare dell'Italia in confronto ai partner dell'Ue a 15, a fine periodo la composizione del valore aggiunto appare molto più simile, perché nell'Ue a 15 il peso degli ammortamenti ha avuto una tendenza in crescita, opposta a quella italiana.

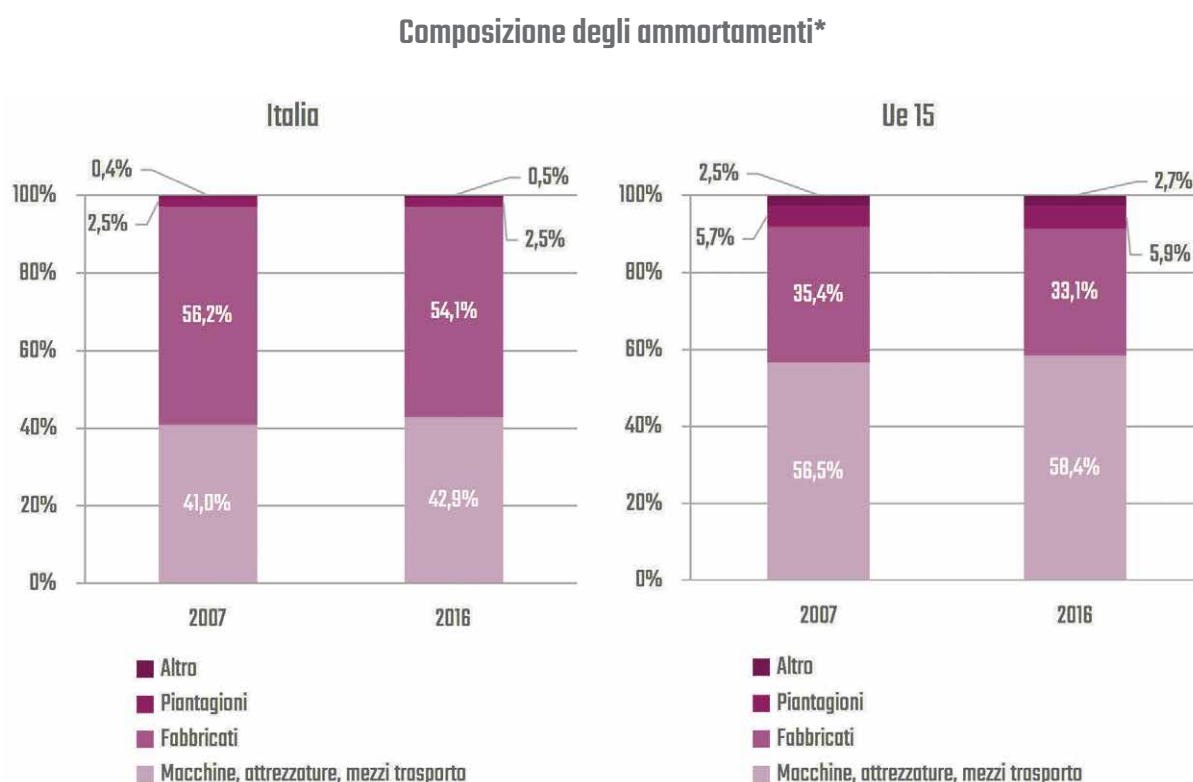
Composizione del valore aggiunto lordo*



*Valore aggiunto al costo dei fattori, valori correnti
 Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat (CEA)

Se all'inizio del decennio la composizione del valore aggiunto evidenzia una situazione di sovra-capitalizzazione per le aziende agricole italiane, la composizione degli ammortamenti mette in luce anche uno sbilanciamento del capitale fisso verso i fabbricati, che si è tradotto in un eccessivo appesantimento di lungo periodo nei bilanci delle aziende agricole e nella compressione del reddito operativo; questa situazione si è dimostrata difficilmente sostenibile nel contesto economico recessivo e ha probabilmente limitato la propensione a effettuare nuovi investimenti, orientando anche la richiesta di credito verso i fabbisogni di liquidità operativa piuttosto che ai prestiti di medio-lungo termine.

Molto differente appare la composizione degli ammortamenti per l'Ue a 15, che riguardano solo per un terzo fabbricati e per quasi il 60% macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto.



*Valori correnti
Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat (CEA)

8. Reddito agricolo e distribuzione del valore lungo la filiera

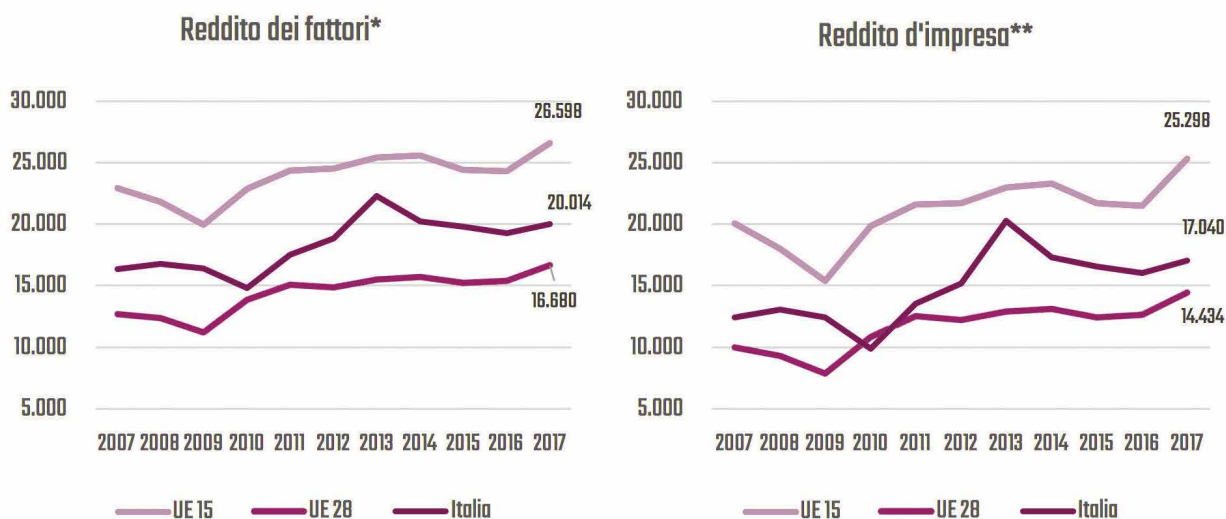
Se il mix produttivo del settore agricolo nazionale e la sua produttività hanno un impatto diretto sulla capacità del settore di generare reddito per remunerare il lavoro e coprire i costi degli altri fattori produttivi, il peso dei costi fissi e delle imposte finisce per comprimere, come si è visto, la quota di reddito residua d'impresa, che rappresenta la remunerazione del lavoro dell'imprenditore agricolo e dei suoi familiari impiegati nell'azienda, al netto dei contributi pubblici.

Nel 2017, in Italia il reddito reale annuo di un'unità di lavoro (Ula) impiegata in agricoltura è pari a 20 mila euro, un valore che si colloca sopra la media dei 28 partner dell'Ue (16,7 mila euro), ma ben al di sotto della media dell'Ue a 15 (26,6 mila euro). Nell'ultimo anno il reddito per unità di lavoro è aumentato del 3,9% rispetto all'anno precedente, con una crescita inferiore di quella messa a segno da Ue a 15 (+9,5%) e Ue a 28 (+8,4%); un andamento poco brillante che ancora una volta va principalmente attribuito ai risultati produttivi negativi del 2017.

Allargando l'orizzonte temporale, rispetto a dieci anni fa il reddito agricolo per Ula in Italia è aumentato del 22%, con una crescita superiore a quella dell'Ue a 15 (+16%), ma inferiore a quella dell'Ue a 28 (+31%). Nell'arco del periodo, il divario di redditività iniziale a favore dell'agricoltura italiana rispetto alla media dell'Ue a 28, che si era notevolmente ampliato tra il 2010 e il 2013, si è ridotto negli anni successivi, scendendo a poco più di 3.300 euro nel 2017; anche rispetto all'Ue a 15, il gap negativo per l'Italia ha ripreso a crescere tra il 2014 e il 2017, arrivando a oltre 6.500 euro nel 2017.

Se ci considera, invece, il reddito reale annuo netto d'impresa, suddiviso per le unità di lavoro indipendenti gli imprenditori e i familiari che nel 2017 è pari a circa 17 mila euro (con un +6,4% rispetto al 2016 e +37% rispetto al 2007), in termini assoluti il divario di redditività a favore dell'Italia rispetto all'Ue a 28 scende a soli 2.600 euro, assottigliandosi ulteriormente rispetto al differenziale del reddito agricolo totale per unità di lavoro visto in precedenza, come conseguenza del maggiore costo dei fattori terra, capitale e lavoro per gli agricoltori italiani. Inoltre, il differenziale negativo rispetto all'Ue a 15 per quanto riguarda il reddito d'impresa sale a ben 8.200 euro nel 2017.

Reddito agricolo dei fattori produttivi per unità di lavoro e reddito d'impresa per unità di lavoro indipendente, in termini reali



* Valore aggiunto al costo dei fattori in euro, deflazionato/unità di lavoro totali

**Reddito d'impresa in euro/unità di lavoro indipendente

Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat

La bassa remunerazione dell'imprenditore agricolo assicurata dal mercato (al netto cioè dei contributi pubblici) in confronto agli altri settori dell'economia, è anche la conseguenza del ridotto potere di mercato degli operatori della fase primaria, sia nei rapporti con i fornitori di mezzi tecnici e servizi, sia nei rapporti con gli acquirenti dei prodotti agricoli. L'ultima elaborazione dell'Ismea della catena del valore basata sul sistema delle tavole input-output dell'Istat conferma ancora una volta tale squilibrio nella distribuzione lungo la filiera.

Semplificando, considerata una spesa di 100 euro da parte dei consumatori per l'acquisto di prodotti alimentari presso la distribuzione al dettaglio, questa spesa viene ripartita prima di tutto tra i prodotti esteri importati, che si trovano sugli scaffali dei negozi, e quelli prodotti in Italia. Quest'ultima somma è a sua volta ripartita in proporzione al valore aggiunto di ciascun settore, tra coloro che hanno contribuito alla produzione e distribuzione, sia direttamente, sia indirettamente (attraverso le relazioni intersettoriali), una volta scorporate le imposte pagate in tutte le fasi; inoltre, viene esplicitata la quota di valore che lungo la filiera è destinata all'acquisto di materie prime e beni intermedi importati dall'estero, necessari per il processo di produzione, trasporto e distribuzione, che hanno un ruolo rilevante nel sistema economico nazionale. Un'ulteriore scomposizione della quota di valore aggiunto di ciascun settore, nei valori destinati a remunerare i fattori produttivi, consente infine di mettere a confronto quanto resta, dei 100 euro spesi dalle famiglie, agli imprenditori di ciascun settore della filiera.

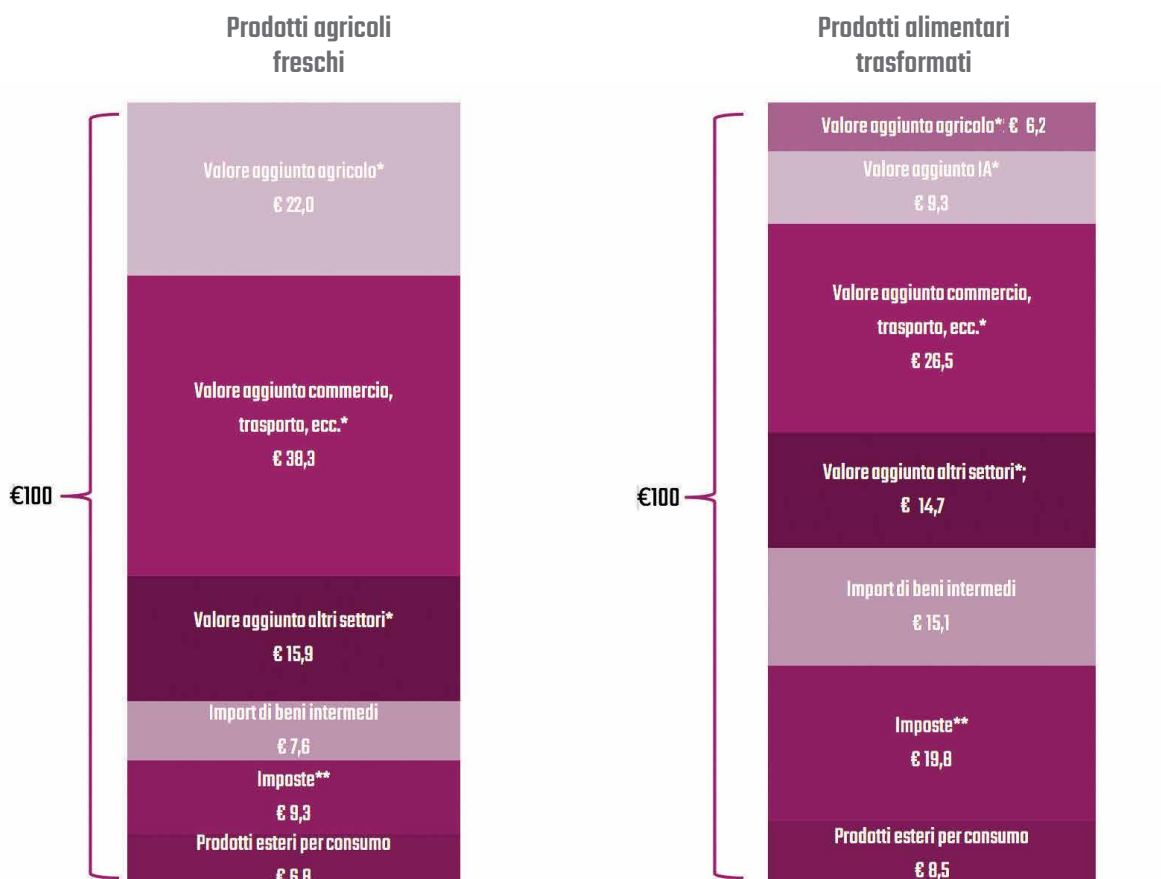
La catena del valore dei prodotti agricoli freschi - ortaggi, frutta e in generale dei prodotti agricoli destinati al consumo finale senza trasformazione - mostra che per 100 euro spesi dalle famiglie italiane nell'anno di riferimento, 6,8 euro sono stati destinati all'acquisto di prodotti esteri (per esempio, per la frutta esotica o quella in contro-stagione). Dei restanti 93,2 euro, solo 22 euro sono rimasti come valore aggiunto ai produttori agricoli (al netto dei contributi e delle imposte); una volta sottratti gli importi destinati a coprire gli ammortamenti e i salari, il residuo per l'imprenditore agricolo è solo di 6 euro. Ben 38 euro sono invece andati al commercio e trasporto (il settore comprende il commercio all'ingrosso e al dettaglio, il magazzinaggio e il trasporto); in questo caso, detratti ammortamenti e salari, agli imprenditori di questi settori sono rimasti 17 euro.

Circa 16 euro rappresentano poi la quota di valore aggiunto di tutti gli altri settori economici, fornitori di beni e di servizi sia al settore agricolo sia al settore del commercio e trasporto, mentre i beni e servizi importati contano per 7,6 euro e le imposte pagate in tutte le fasi, in totale, per 9,3 euro.

Nel caso dei prodotti alimentari trasformati, su 100 euro di spesa del consumatore, 8,5 euro sono stati destinati all'acquisto di prodotti finiti provenienti dall'estero; inoltre, con l'allungamento del processo produttivo, la quota di valore aggiunto per la fase agricola scende a solo 6,2 euro, ma anche quella destinata all'industria di trasformazione è solo di 9,3 euro, mentre commercio, distribuzione e logistica e si appropriano di ben 27 euro. Una volta sottratti ammortamenti

e salari, la remunerazione dell'imprenditore agricolo si riduce a meno di 2 euro sui 100 spesi dal consumatore; non molto migliore è la situazione per l'imprenditore del settore alimentare: in questo caso infatti la maggiore quota del valore aggiunto è assorbita dai salari e altrettanto compresso risulta il reddito netto d'impresa, che ammonta a solo 1,6 euro; ben diversa la remunerazione per gli imprenditori dell'aggregato del commercio, distribuzione e trasporto che si mantiene a 11 euro. Si nota, inoltre, che sale a 19,8 euro la quota delle imposte, anche per l'impatto dell'Iva più elevata sui prodotti trasformati; anche il valore dei beni intermedi importati dalla filiera raddoppia in confronto al valore che assume nel caso di prodotti agricoli freschi.

La catena del valore Ismea

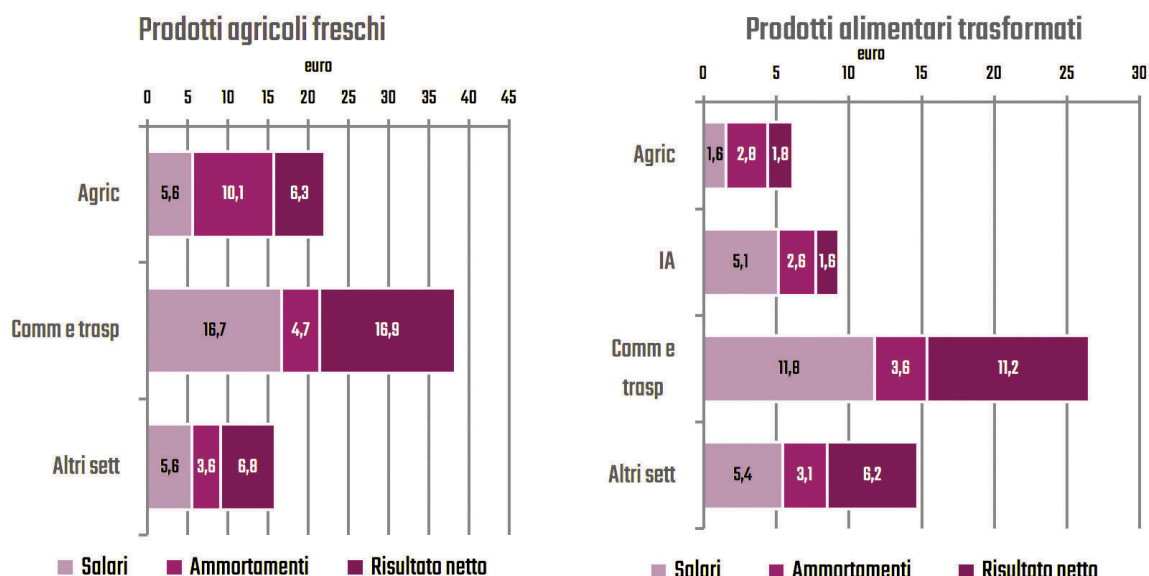


* Valore aggiunto al netto dei contributi e delle imposte.

**Imposte sui prodotti, sulla produzione, IVA

Fonte: Elaborazione ISMEA su dati Istat e Eurostat

Scomposizione del valore aggiunto* dell'agricoltura, dell'industria alimentare e degli altri settori



* Valore aggiunto al netto dei contributi e delle imposte.
 Fonte: Elaborazione ISMEA su dati Istat e Eurostat

9. Strutture aziendali e capitale umano

La difficoltà da parte degli agricoltori, da un lato, a realizzare miglioramenti della produttività totale dei fattori e dall'altro lato, ad appropriarsi di una quota maggiore di valore aggiunto, va messa in relazione ad alcuni problemi strutturali che permangono in Italia, coinvolgendo ancora larghi strati del settore e ampi territori.

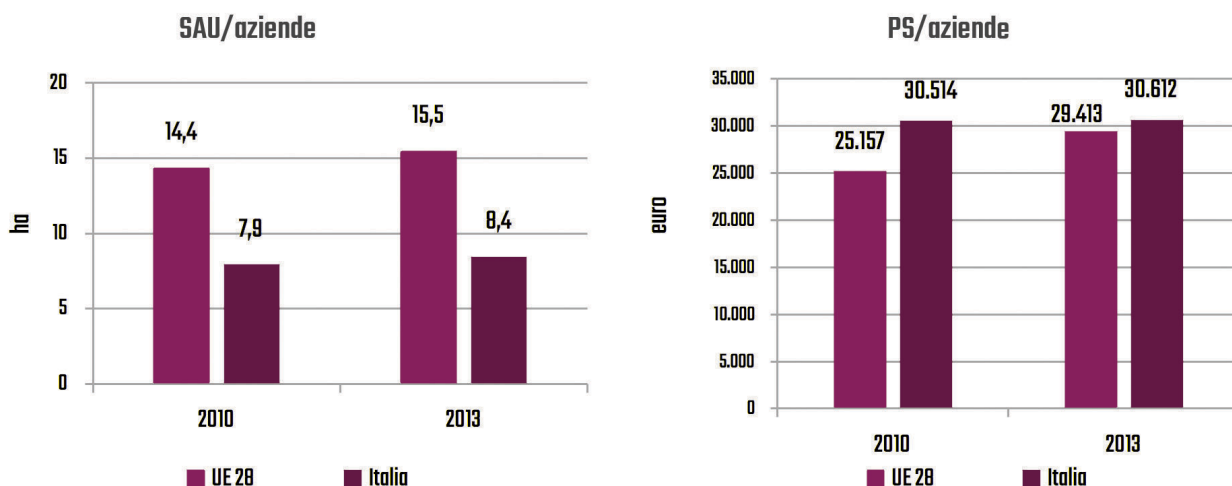
Le informazioni dell'universo censuario delle aziende agricole provenienti dalle indagini strutturali dell'Istat evidenziano qualche elemento evolutivo tra il 2010 e il 2013, come una lieve crescita della superficie media per azienda (8,4 ettari nel 2013), una consistente riduzione della quota di aziende che destinano più della metà della propria produzione all'autoconsumo (dal 40% al 22%), un lieve aumento dell'incidenza dei capi azienda con formazione agraria.

Tuttavia, vi sono due elementi che mettono in evidenza le debolezze del settore primario nazionale: da un lato il prodotto standard medio per azienda, che rappresenta il valore lordo "teorico" della produzione aziendale, rimasto fermo intorno a 30,5 mila euro sia nel 2010 che nel 2013 (un valore più alto di quello medio dell'Ue a 28, che però è passato nello stesso periodo da 25,2 a 29,4 mila euro);

dall'altro lato, l'aumento della quota di capi azienda con più di 65 anni dal 32% al 42% e dell'indice di invecchiamento, cioè del rapporto tra capi azienda con più di 65 anni e capi azienda con meno di 35 anni, passato da 7,3 a 11,7; in altre parole, nel 2013 in Italia per ogni agricoltore sotto i 35 anni c'erano 12 agricoltori over 35, mentre nella media Ue ce n'erano 5.

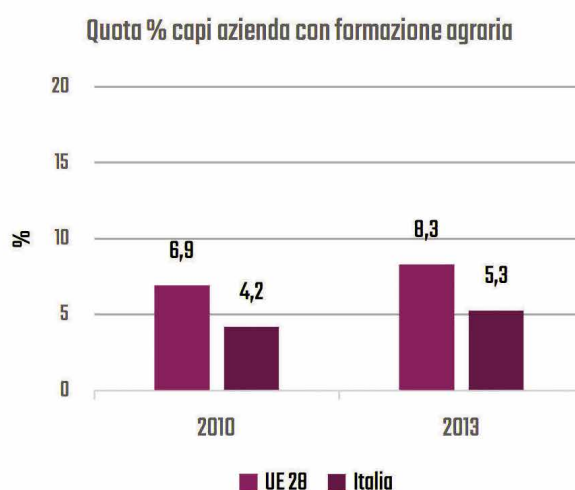
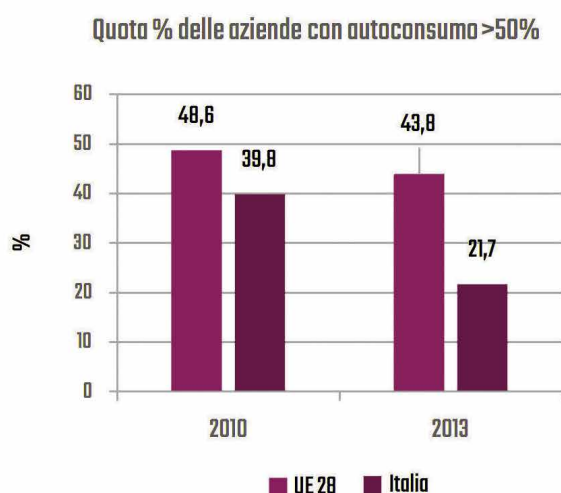
L'età elevata dei conduttori e lo scarso peso dei giovani si accompagna inevitabilmente a un'insufficiente propensione all'innovazione del settore stesso, aspetto strettamente correlato alla competitività. Quelle dirette da un giovane sono imprese che stanno sul mercato, come suggerito dalla dimensione media in termini di prodotto standard che sale a quasi 64 mila euro nel caso delle aziende con capo under 35, dai 30,6 mila euro nell'universo complessivo.

SAU media e Produzione standard (PS) media per azienda: UE28* e Italia



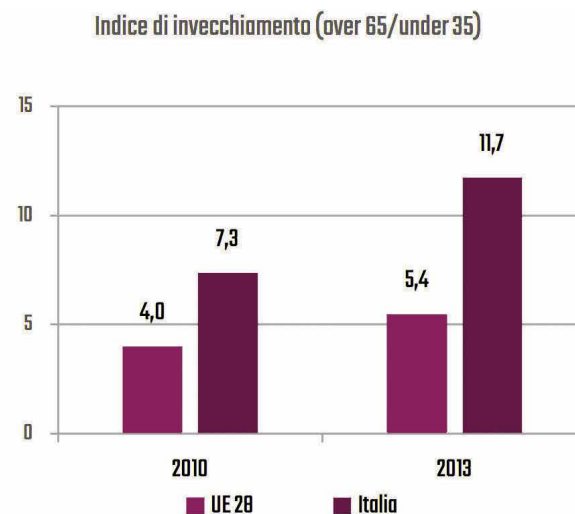
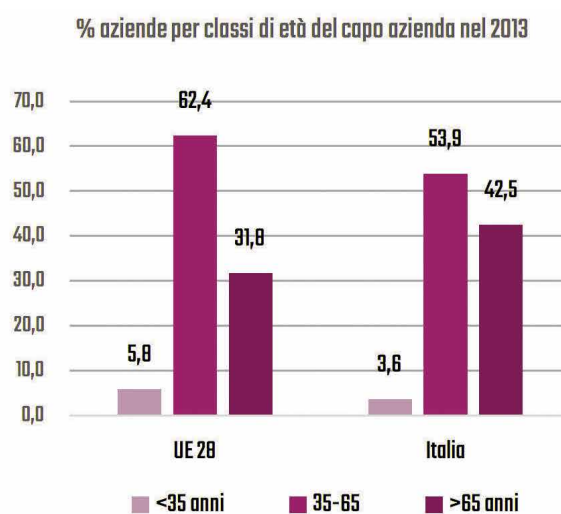
* Per il 2013 il totale riferito all'Ue a 28 è stato ricalcolato utilizzando per l'Italia il dato Istat
 Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat e Istat

Aziende agricole con oltre il 50% di autoconsumo e capi azienda con formazione agraria: UE28* e Italia



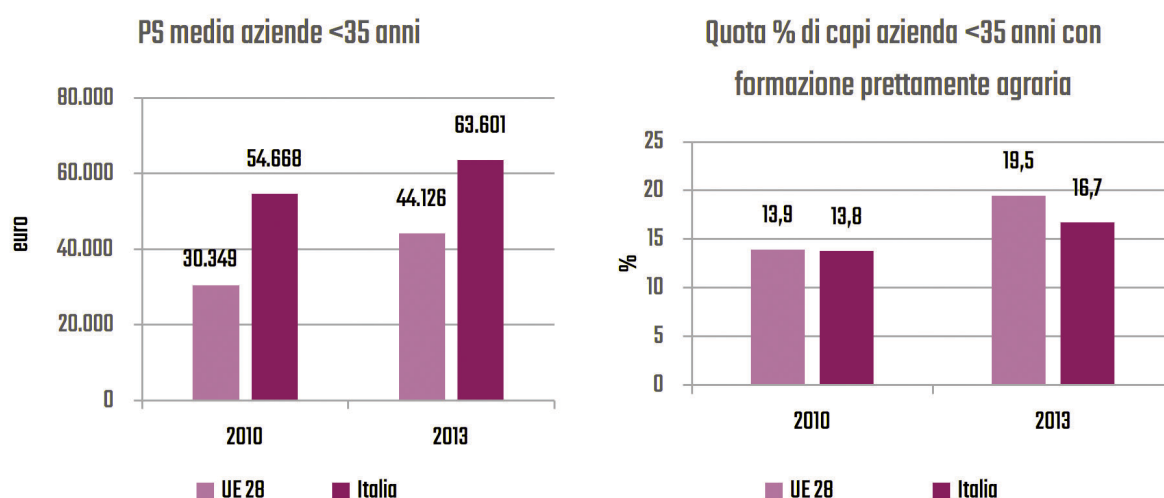
* Per il 2013 il totale riferito all'Ue a 28 è stato ricalcolato utilizzando per l'Italia il dato Istat
 Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat e Istat

Età dei capi azienda e indice di invecchiamento: UE28* e Italia



* Per il 2013 il totale riferito all'Ue a 28 è stato ricalcolato utilizzando per l'Italia il dato Istat
 Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat e Istat

Produzione standard (PS) media e capi azienda con formazione agraria delle aziende con capo <35 anni: UE28* e Italia



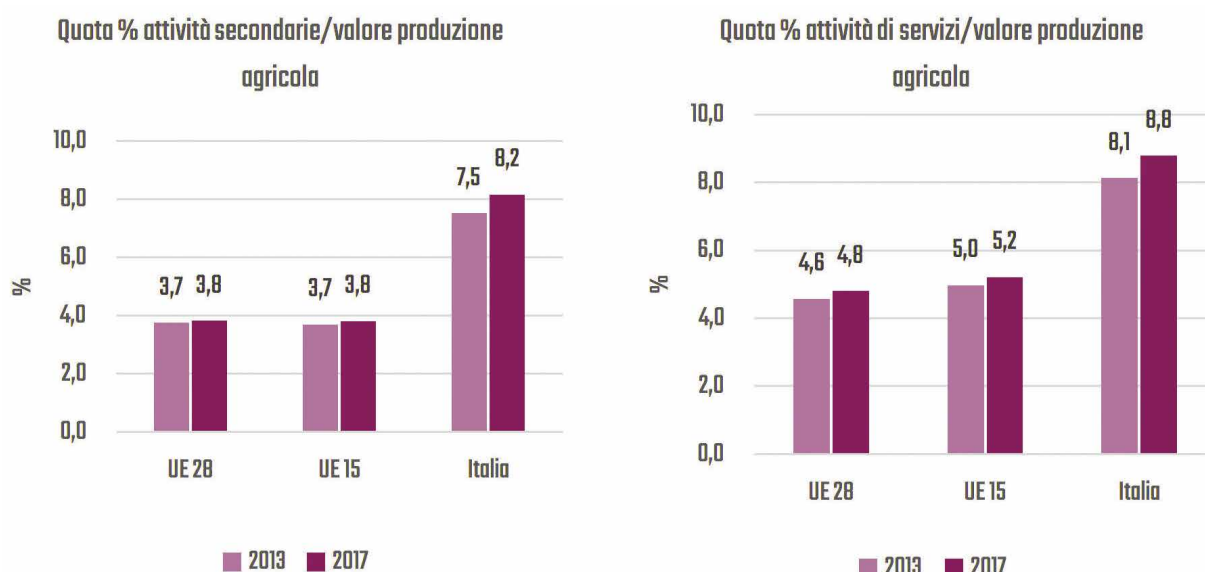
* Per il 2013 il totale riferito all'Ue a 28 è stato ricalcolato utilizzando per l'Italia il dato Istat
 Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat e Istat

10. Le peculiarità dell'agricoltura italiana rispetto ai principali concorrenti

Malgrado la scarsa dinamicità che emerge nel paragrafo precedente analizzando i dati strutturali medi di un universo di aziende che è al suo interno notevolmente differenziato, vi sono degli elementi peculiari dell'agricoltura nazionale che rappresentano importanti leve di sviluppo.

Innanzitutto, l'analisi della composizione della produzione agricola mette in evidenza come il fenomeno della diversificazione aziendale assuma un ruolo particolarmente rilevante in Italia. Se mediamente per l'Ue a 28 il valore delle attività secondarie e dei servizi incide rispettivamente del 3,8% e del 4,8% sulla produzione agricola totale, per l'Italia le quote salgono all'8,2% e all'8,8%, con un distacco consistente rispetto ai principali competitor.

Incidenza delle attività secondarie e dei servizi agricoli sul valore della produzione agricola ai prezzi di base*



* Valori correnti.

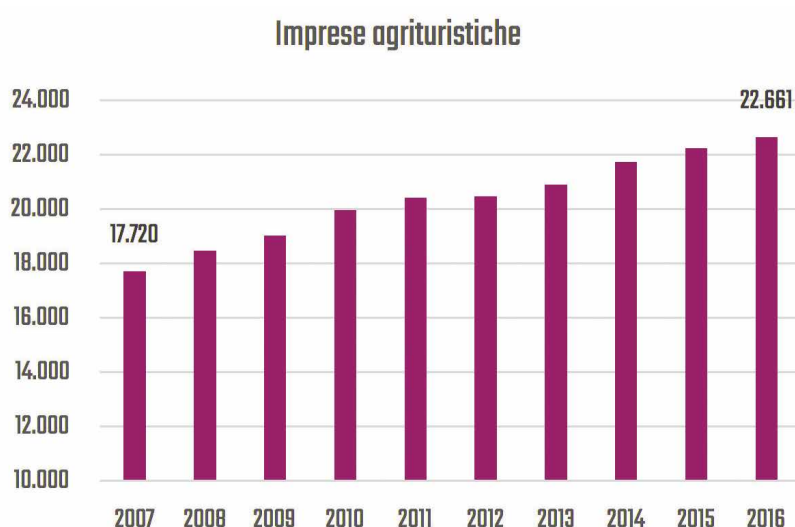
Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat (CEA)

Il Censimento del 2010 fornisce maggiori dettagli sulle aziende agricole che svolgono attività remunerative connesse, intese come “attività diverse dalle agricole, ma a essa connesse”; si tratta, in particolare, di agriturismo, attività ricreative e sociali, fattorie didattiche, artigianato, prima lavorazione dei prodotti agricoli, trasformazione dei prodotti aziendali, produzione di energia rinnovabile, lavorazione del legno, acquacoltura, lavoro conto terzi, servizi per l'allevamento, sistemazione di parchi e giardini, silvicoltura, produzione di mangimi. Dai dati censuari risulta che nel 2010 erano 76 mila le aziende coinvolte (il 5% dell'universo) le tipologie di attività connesse più diffuse sono il contoterzismo e l'agriturismo. Sempre secondo la stessa fonte, circa 124 mila aziende (l'8% dell'universo) sono coinvolte nella vendita diretta. Le stime dell'indagine campionaria SPA 2013 mostrano inoltre un aumento rispetto al 2010 della percentuale di aziende agricole coinvolte in attività connesse, che passerebbe dal 5% all'8%.

Si tratta di un fenomeno che dimostra la ricerca da parte delle aziende di fonti integrative di reddito che ha avuto un impatto non trascurabile sulla tenuta del valore aggiunto agricolo nell'ultimo decennio e che rappresenta un modello di agricoltura che punta su una produzione che diventa terreno d'incontro tra territorio e consumatore.

L'agriturismo rappresenta una specificità italiana che ha avuto un particolare sviluppo: a fine 2016 si contavano 22.661 agriturismi in Italia, quasi 5.000 in più rispetto al 2007 e uno stock in costante crescita negli anni, con un lieve rallentamento solo nel biennio 2012-2013, quando la crisi economica e il riordino della normativa a livello regionale hanno inciso anche sullo sviluppo di questo settore.

Evoluzione del numero di imprese agrituristiche in Italia



Fonte: Elaborazioni ISMEA su dati Istat

Proseguendo l'analisi della composizione della produzione di beni agricoli e mettendo a confronto i sistemi agricoli di Italia, Francia, Spagna e Germania, negli anni più recenti (media 2014-16), si confermano gli elementi caratteristici delle agricolture dei quattro maggiori concorrenti europei.

Per quanto riguarda le maggiori categorie produttive, le coltivazioni e la zootecnia, l'Italia è il paese dove la zootecnia riveste il ruolo minore, pari al 29% della produzione agricola complessiva, contro il 35% della Francia, il 37% della Spagna e ben il 46% della Germania. Disaggregando i dati per tipologia di prodotto, emerge che l'allevamento in Italia è più vario, rispetto agli altri Paesi, che risultano più concentrati: la Francia sui bovini, la Spagna e la Germania sui suini.

Il peso delle coltivazioni sul valore della produzione è prevalente in Italia e in Francia (rispettivamente il 55% e il 56%) ed è ancora più elevato in Spagna (60%),

mentre in Germania le coltivazioni non arrivano a rappresentare la metà del valore prodotto (48%). Più nel dettaglio, considerando le produzioni mediterranee, nel confronto tra Italia e Spagna la nostra agricoltura si conferma più diversificata di quella spagnola. Per l'Italia il 13% del valore della produzione proviene da vini di qualità, l'11% dalle orticole e il 9% dalla frutta, cui si aggiunge l'olio di oliva, che però con un peso del 3% non riesce ad assumere un ruolo economico rilevante; la produzione spagnola è invece polarizzata sulla frutta che ha un peso doppio che in Italia (18%) e sulle orticole (13%), mentre in Spagna l'olio d'oliva ha un ruolo sensibilmente maggiore che in Italia (5%) e il vino ha infine un'incidenza marginale.

Per quanto riguarda la Francia, dove le coltivazioni principali sono rappresentate dal vino e dai cereali con un peso analogo, del 14% (laddove la produzione di vino di qualità pesa circa per il 12%), per il resto l'agricoltura francese appare più diversificata di quella italiana, anche se più orientata verso foraggiere, colture industriali e patate, avvicinandosi maggiormente al modello agricolo tedesco, concentrato su cereali, foraggiere e industriali.

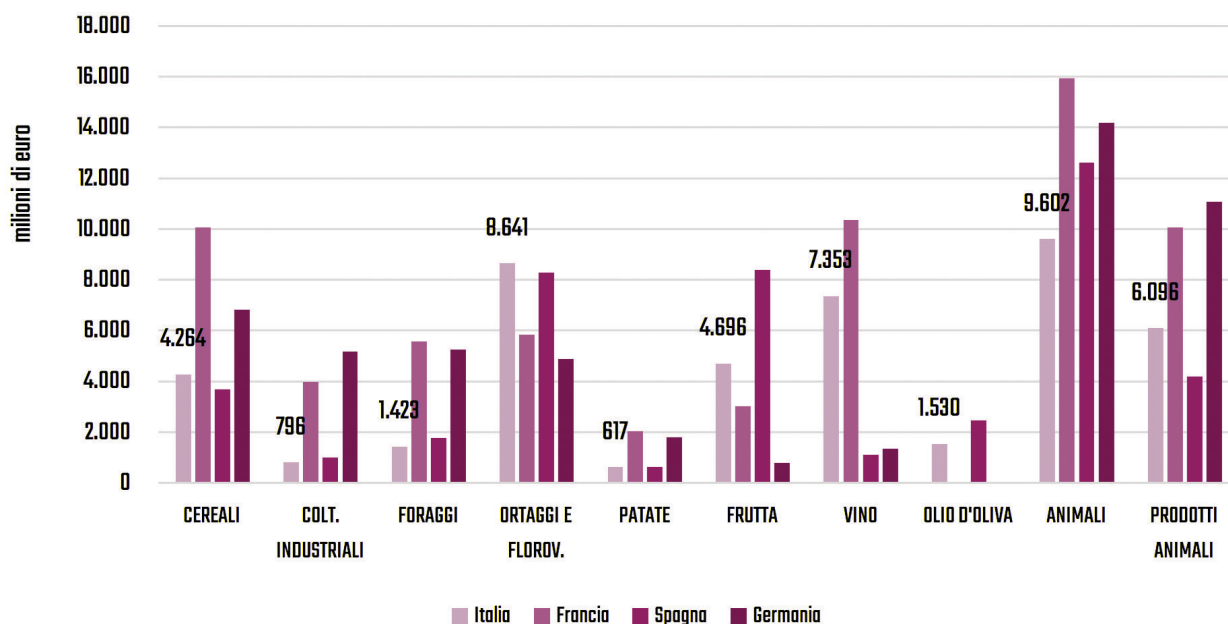
Composizione della Produzione a prezzi di base dell'agricoltura (media 2014-2016)

Voce	PESO % SU TOTALE PRODUZIONE AGRICOLA			
	Italia	Francia	Spagna	Germania
Cereali	8%	14%	8%	12%
Colture industriali	1%	5%	2%	9%
Foraggere	3%	8%	4%	10%
Orticole	11%	4%	13%	5%
Prodotti florovivaistici	5%	4%	5%	4%
Patate	1%	3%	1%	3%
Frutta	9%	4%	18%	1%
Vino, di cui:	13%	14%	2%	2%
vino da tavola	1%	2%	1%	1%
vino di qualità	13%	12%	1%	2%
Olio di oliva	3%	0%	5%	0%
Totale coltivazioni	55%	56%	60%	48%
Animali da allevamento, di cui:	18%	22%	27%	26%
Bovini	6%	11%	6%	8%
Suini	5%	4%	13%	12%
Ovicapriini	0%	1%	2%	0%
Avicunicali	5%	5%	5%	5%
Prodotti zootecnici, di cui:	11%	14%	9%	20%
Latte	9%	12%	7%	18%
Uova	2%	1%	2%	2%
Totale Zootecnia	29%	35%	37%	46%
TOTALE BENI AGRICOLI	83%	91%	96%	94%
SERVIZI AGRICOLI	9%	6%	1%	5%
ATTIVITA' SECONDARIE	8%	3%	3%	2%
TOTALE PRODUZIONE AGRICOLA	100%	100%	100%	100%

Fonte: elaborazione ISMEA su dati Eurostat (CEA)

Il confronto del valore assoluto della produzione a prezzi base media dell'ultimo triennio per i principali aggregati produttivi nei quattro paesi mostra anche che la leadership dell'Italia nel comparto degli ortaggi e prodotti del florovivaismo, con 8,6 miliardi di euro di produzione, è insidiata da vicino dalla Spagna, mentre è sostanzioso il sorpasso di quest'ultima nella produzione di frutta (8,4 miliardi in Spagna rispetto a scarsi 4,7 miliardi in Italia). L'analisi dei valori prodotti mostra come anche in Italia la produzione a prezzi base degli allevamenti e dei prodotti della zootecnia restino assolutamente rilevanti in confronto agli altri comparti produttivi.

Valore della produzione a prezzi di base di alcune produzioni agricole (media 2014-2016) in Italia, Francia, Spagna e Germania



Fonte: elaborazione ISMEA su dati Eurostat (CEA)

11. Produzioni di qualità certificata

I prodotti che rientrano negli specifici schemi di certificazione riconosciuti dall'Unione Europea rappresentano l'avanguardia dell'orientamento verso un agroalimentare di qualità auspicato e sostenuto dalle stesse politiche comunitarie.

Tra i regimi riconosciuti, l'agricoltura biologica e le indicazioni geografiche sia alimentari che del vino, sono quelli più rilevanti e diffusi.

Inoltre è evidente come nell'ultimo decennio, nei paesi economicamente e socialmente più sviluppati, accanto al declino della reputazione dei prodotti generici, il cibo e il vino abbiano smesso di essere percepiti come generi di prima necessità, rivolti semplicemente a soddisfare il bisogno alimentare e calorico, per trasformarsi in beni di consumo complessi e multidimensionali, che associano all'alimentazione aspetti edonistici e culturali, elementi di connotazione sociale e occasioni di conoscenza.

Per questo motivo, nonostante la crisi economica si sia pesantemente riverberata anche sui comportamenti d'acquisto dei prodotti alimentari, le categorie di prodotto che hanno saputo incontrare e soddisfare queste esigenze sono riuscite a garantirsi buoni risultati. In questo contesto, il *Made in Italy* agroalimentare è protagonista sia nel mercato dei prodotti certificati biologici sia in quello delle produzioni a Indicazione Geografica.

Riguardo a queste ultime, l'Italia vanta notoriamente il primato mondiale dei riconoscimenti (295 nel settore Food, in costante aumento annuo dai 261 del 2013), ma soprattutto con un valore all'origine della produzione che è cresciuto, secondo le stime Ismea, del 50% nel decennio, passando da 4,5 nel 2007 a 6,6 miliardi di euro nel 2016, mentre le esportazioni sono triplicate.

Nonostante l'innegabile processo di crescita, il settore delle IG continua a evidenziare numerose criticità. L'87% del fatturato all'origine del segmento viene realizzato dagli elaborati di carne e i formaggi, con una forte concentrazione settoriale e geografica, con una netta prevalenza del Nord (dove si concentra l'85% del fatturato) rispetto al Centro e, soprattutto, al Mezzogiorno. Le Indicazione Geografiche alimentari di alcuni settori, come l'olio d'oliva e gli ortofrutti, a parte qualche eccezione (vedi il caso particolare delle mele) soffrono di una strutturale inefficacia, a causa di problemi legati sia allo scarso coordinamento dei produttori, sia al mancato riconoscimento del mercato per la poca conoscenza dei marchi geografici tipici, superati dalla maggiore efficacia delle marche commerciali.

Il segmento vitivinicolo IG è invece espressione di un settore tradizionalmente più organizzato ed evoluto anche sul fronte della gestione dei marchi. Tuttavia, anche in questo caso, tra i 523 riconoscimenti che coprono quasi la metà del vino prodotto in Italia, per un corrispettivo valore della produzione all'origine di 14,8 miliardi di euro, si trovano prodotti leader e piccole produzioni al cui riconoscimento formale non è seguito un processo di crescita commerciale e organizzativo.

Anche il regime delle produzioni biologiche si dimostra altrettanto dinamico, con tassi di crescita a due cifre, considerando il fenomeno sotto qualsiasi punto di vista: produzione agricola e industriale, operatori certificati e consumi. Tra il 2013 e il 2016, le superfici coltivate sono passate da 1,3 a quasi 1,8 milioni

di ettari (+37%), gli operatori da 52 mila a 72 mila (+38%). Nel 2017 in Italia il valore delle vendite dei prodotti da agricoltura biologica ha superato i 2 miliardi di euro (settore della ristorazione escluso). Sul fronte dei consumi, il biologico ormai non è più né una moda né una nicchia di mercato: 9 famiglie italiane su 10 hanno acquistato durante l'anno un prodotto certificato. Questo prova come i volumi di prodotto bio commercializzato da tutti i principali canali di vendita siano ormai influenti e rilevanti all'interno delle logiche di mercato. Altre informazioni analizzate per il 2017 raccontano di un'incidenza del biologico nei consumi complessivi degli italiani del 3%, con settori che continuano a crescere e fare da traino come gli ortaggi (+11,5%) e la frutta (+18,3%) e altri, che seppur partiti con ritardo, mostrano performance di tutto rilievo: vino (+109,9%), carni fresche (+65,2%) e trasformate (+35,4%), oli e grassi vegetali (+41,1%).

In Italia la richiesta di prodotti biologici è forte, più dell'offerta, nel Centro (quota di mercato del 25,0%) ma soprattutto nel Nord Italia (63,9%) dove la GDO sta investendo su una ristrutturazione dei punti vendita che valorizza gli scaffali allestiti con prodotti biologici. Il quadro generale appena descritto svela la presenza di un'incoerenza geografica che non risparmia neppure il comparto biologico. Una marcata linea separa il Nord e il Sud del Paese. Da un lato si trovano la maggior parte degli acquirenti e una domanda in continua ascesa, nel Sud regioni che hanno creduto e investito nella crescita delle superfici coltivate a biologico ma che non si sono altrettanto spese nella promozione degli alimenti certificati verso i consumatori.

La politica di sviluppo rurale ha avuto un ruolo determinante in questo percorso di crescita, con i pagamenti per superficie distribuiti per compensare le ridotte produzioni e i maggiori costi tecnico-amministrativi della gestione non convenzionale.

Numero di riconoscimenti DOP/IGP/STG registrati (alla fine di ogni anno) totale, dell'Ue 28 e dell'Italia

	2013	2014	2015	2016	2017
Totale	1.197	1.250	1.312	1.381	1.420
Ue 28	1.186	1.238	1.298	1.363	1.399
Italia	261	269	278	291	295
Italia/Ue 28	22,0%	21,7%	21,4%	21,4%	21,1%

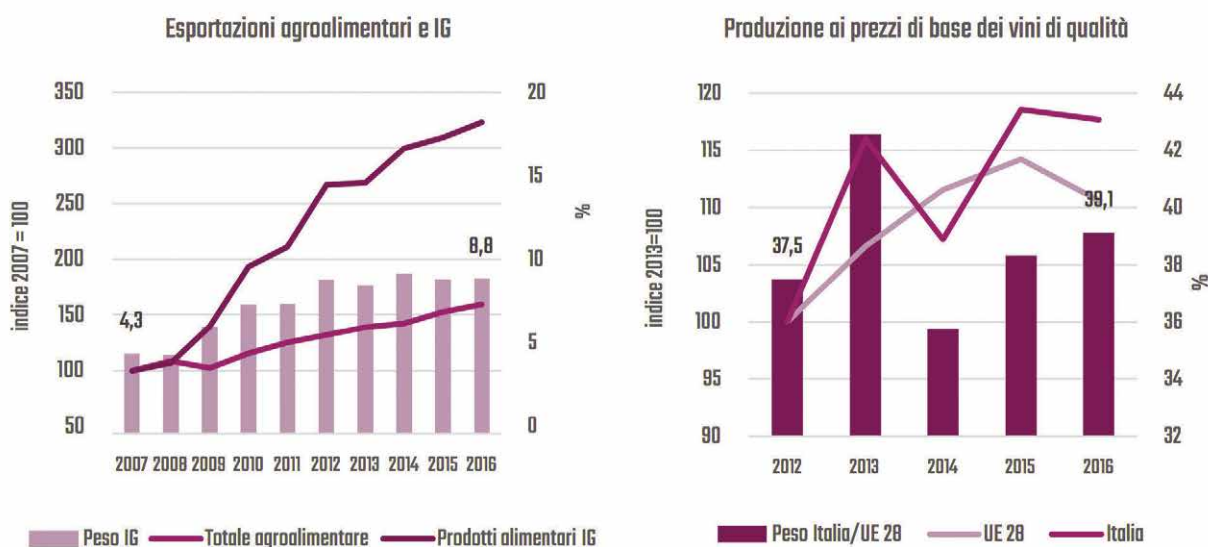
Fonte: elaborazioni ISMEA su dati DOOR

Numero di riconoscimenti DOP/IGP/STG registrati dei principali settori e fatturato all'origine dell'Italia (2016)

Settore	Numero Denominazioni registrate			Fatturato all'origine Italia	
	Totale Mondo	Italia	% Italia/Mondo	Milioni di euro	% su totale
Prodotti a base di carne	182	41	23%	2.018	30%
Formaggi	236	52	22%	3.760	57%
Altri prodotti (spezie e aceti)	62	8	13%	69	6%
Ortofrutticoli e cereali, freschi o trasformati	377	110	29%	308	5%
Oli di oliva	133	45	34%	386	1%

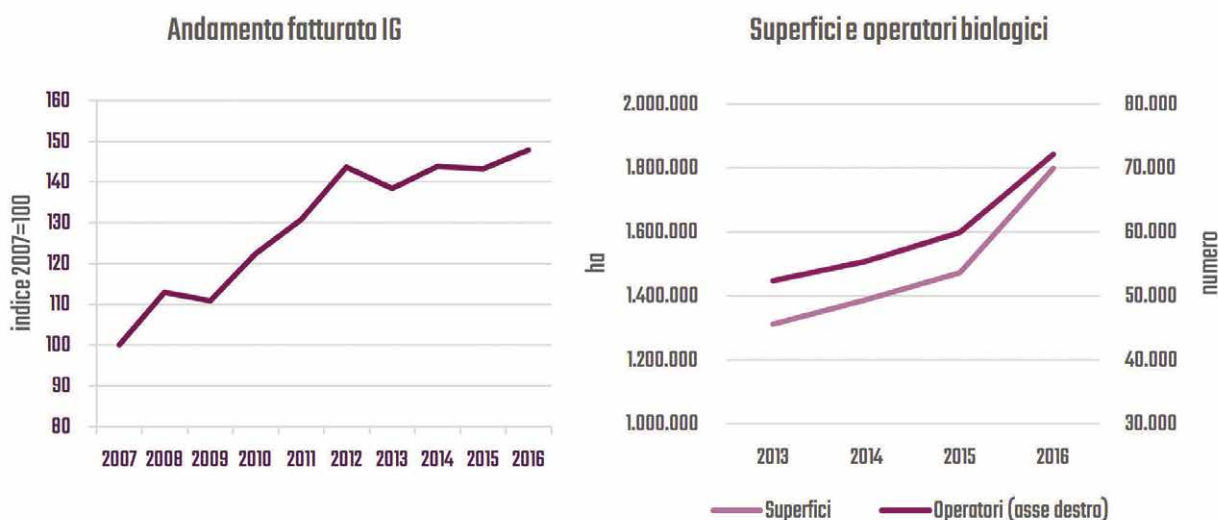
Fonte: ISMEA-Qualivita ed elaborazioni ISMEA su dati DOOR

Dinamica del fatturato all'export di prodotti alimentari IG e delle esportazioni agroalimentari in Italia e della produzione ai prezzi di base dei vini IG in Italia e nell'Ue a 28*



*l'indice della produzione ai prezzi di base è calcolato sui dati a valori concatenati con anno base 2010, il peso dell'Italia sull'Ue a 28 sui dati a valori correnti Fonte: ISMEA-Qualivita, Istat, elaborazioni ISMEA su dati Eurostat

Andamento del fatturato di prodotti IG e andamento delle superfici biologiche e degli operatori certificati bio in Italia



Fonte: ISMEA-Qualivita e ISMEA-Sinab

12. Livello d'integrazione e competitività sui mercati esteri

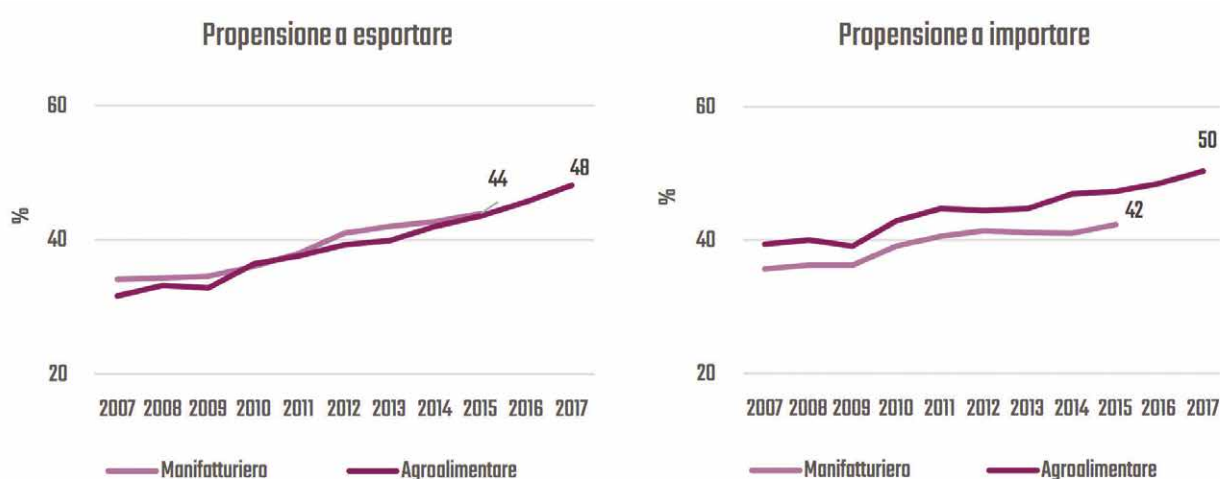
A coronamento di una lunga ricorsa iniziata da oltre un decennio, oggi il settore agroalimentare italiano è più integrato con i mercati esteri rispetto al resto dell'economia. Se la propensione a esportare dell'agroalimentare è sostanzialmente in linea con quella media del settore manifatturiero, la propensione a importare si colloca a un livello superiore, testimoniando la strutturale carenza di materie prime agricole e la loro importanza per la filiera. Per l'agroalimentare italiano, infatti, la crescita delle esportazioni – principalmente di prodotti trasformati – traina necessariamente maggiori importazioni di materie prime, anche se ciò genera un evidente guadagno per il nostro Paese in termini di import-export di valore aggiunto.

Inoltre, va rilevata la più spiccata dinamica della propensione a esportare dell'agroalimentare rispetto al settore manifatturiero nel complesso nell'arco decennio. In entrambi i casi tra il 2007 e il 2015, che è il periodo per il quale si dispone di dati confrontabili, si osserva un notevole progresso, ma l'indicatore nel primo caso ha guadagnato 12 punti percentuali, mentre nel secondo caso poco meno di 10 punti.

Nonostante tali progressi, l'orientamento ai mercati esteri delle imprese agroalimentari italiane rimane sensibilmente più basso in confronto alla media dell'Ue a 28: la propensione a esportare è pari al 44% per l'Italia, mentre supera il 60% per la media Ue. E anche in termini dinamici i progressi dell'Italia sono stati meno rilevanti rispetto all'Unione europea, dove nello stesso periodo 2007-2015 la propensione a esportare è aumentata ancora di più, guadagnando ben 15 punti.

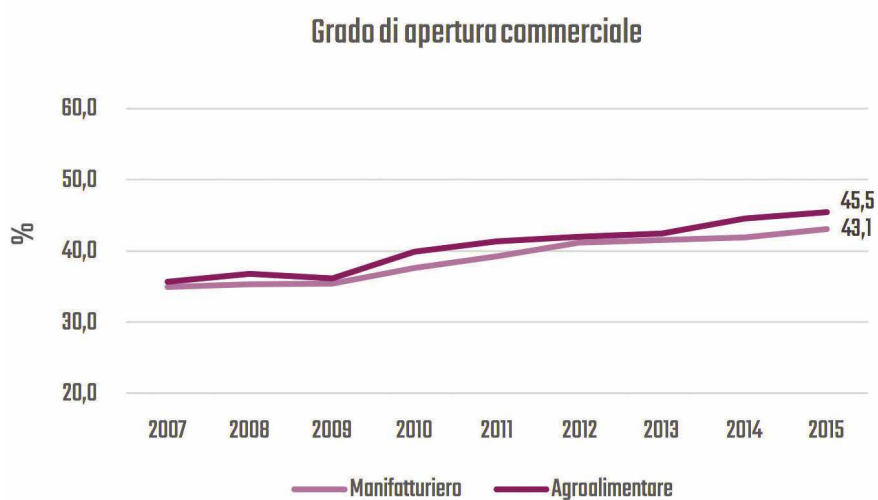
A contenere il valore e la crescita della propensione a esportare del nostro Paese contribuisce un orientamento all'export del settore agricolo italiano che è strutturalmente basso, considerando che per diversi prodotti (latte, frumento, ecc.) la produzione nazionale è destinata quasi totalmente a coprire i fabbisogni del consumo interno e dell'industria di trasformazione. Tuttavia, è evidente che vi sono ampi spazi di miglioramento nella ricerca da parte delle imprese agroalimentari di ulteriori sbocchi di mercato e opportunità sui mercati esteri, oltre che per i prodotti alimentari trasformati anche per alcune produzioni agricole, quali le ortofrutticole.

Propensione a esportare* e propensione a importare** del settore manifatturiero e dell'agroalimentare in Italia (valori correnti)



* Export/Produzione a prezzi base. ** Import/Consumo Apparente, dove il Consumo Apparente è pari a Produzione+Import-Export. Nel caso dell'agroalimentare, per la produzione si considera la somma della produzione a prezzi base dell'agricoltura, silvicoltura e pesca e del valore aggiunto a prezzi base dell'industria alimentare, delle bevande e del tabacco.
Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Istat

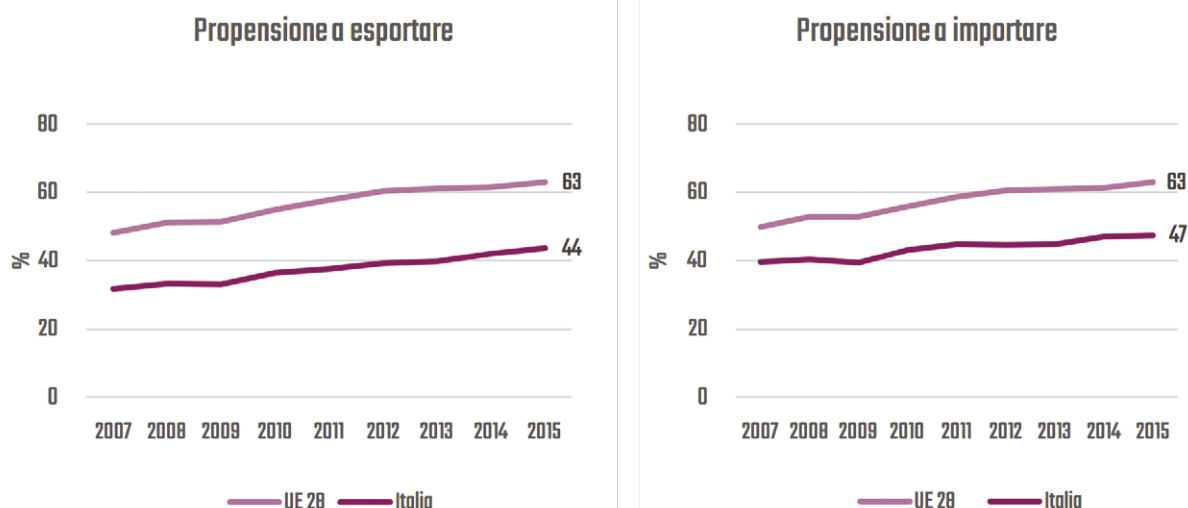
Grado di apertura del settore manifatturiero e dell'agroalimentare*
(valori correnti)



* $(\text{Export} + \text{Import}) / (\text{Produzione} + \text{Consumo Apparente})$. Nel caso dell'agroalimentare, per la produzione si considera la somma della produzione a prezzi base dell'agricoltura, silvicoltura e pesca e del valore aggiunto a prezzi base dell'industria alimentare, delle bevande e del tabacco.

Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Istat

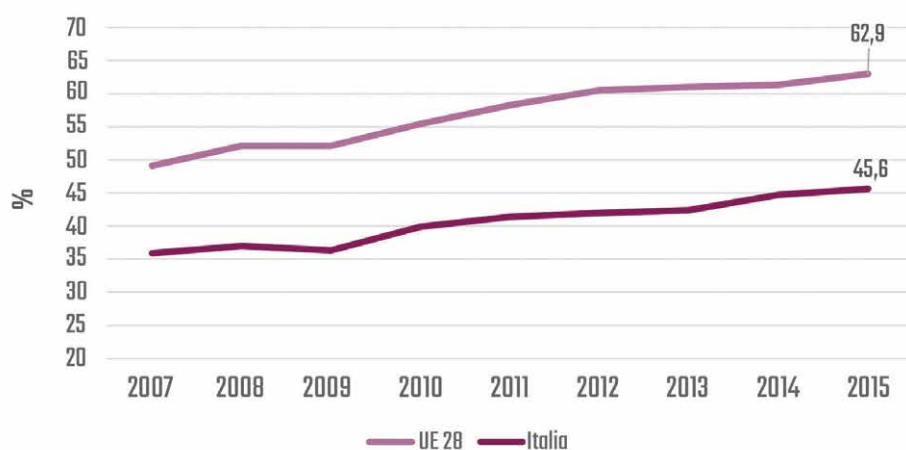
Propensione a esportare* e propensione a importare** dell'agroalimentare, UE28 e Italia (valori correnti)



* Export/Produzione ** Import/Consumo Apparente, dove il Consumo Apparente è pari a Produzione+ Import-Export. La produzione è la somma della produzione a prezzi base dell'agricoltura, silvicoltura e pesca e del valore aggiunto a prezzi base dell'Industria alimentare, delle bevande e del tabacco.

Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat

Grado di apertura dell'agroalimentare, UE28 e Italia* (valori correnti)



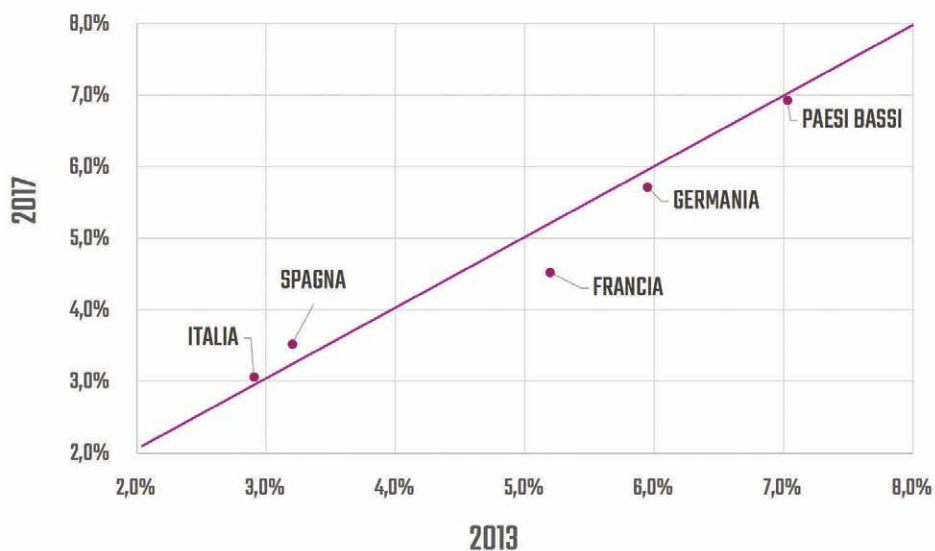
* $(\text{Export} + \text{Import}) / (\text{Produzione} + \text{Consumo Apparente})$. Per la produzione si considera la somma della produzione a prezzi base dell'agricoltura, silvicoltura e pesca e del valore aggiunto a prezzi base dell'Industria alimentare, delle bevande e del tabacco.

Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Eurostat

Malgrado gli ottimi risultati conseguiti dall'agroalimentare in termini di crescita delle esportazioni, nel decennio 2007-2016 è stato estremamente difficile per le imprese italiane (come d'altronde per le imprese europee) mantenere la propria quota di mercato mondiale e ottenere un effettivo successo competitivo sui mercati internazionali: il peso delle esportazioni italiane sulla domanda mondiale è risultato in calo sia per il totale dei beni esportati, sia per l'agroalimentare. Tuttavia, la tendenza declinante si è interrotta nel 2012, con un leggero ma evidente miglioramento della performance competitiva negli anni successivi. Le ragioni di questi fenomeni sono state indagate approfonditamente in una recente pubblicazione Ismea-RRN (2018a), dove emerge che nell'ultimo quinquennio le nostre imprese sono in parte riuscite a cogliere le nuove opportunità apertesi per l'agroalimentare sui mercati mondiali.

Nell'ultimo quinquennio la quota dell'Italia sulle esportazioni agroalimentari mondiali è passata dal 2,9% al 3,1%; un progresso significativo, anche se tra i concorrenti rappresentati nel grafico, l'Italia rimane il paese con la quota di mercato più bassa, poco inferiore a quella della Spagna, che in questi anni ha fatto anche meglio dell'Italia, rafforzando il proprio ruolo.

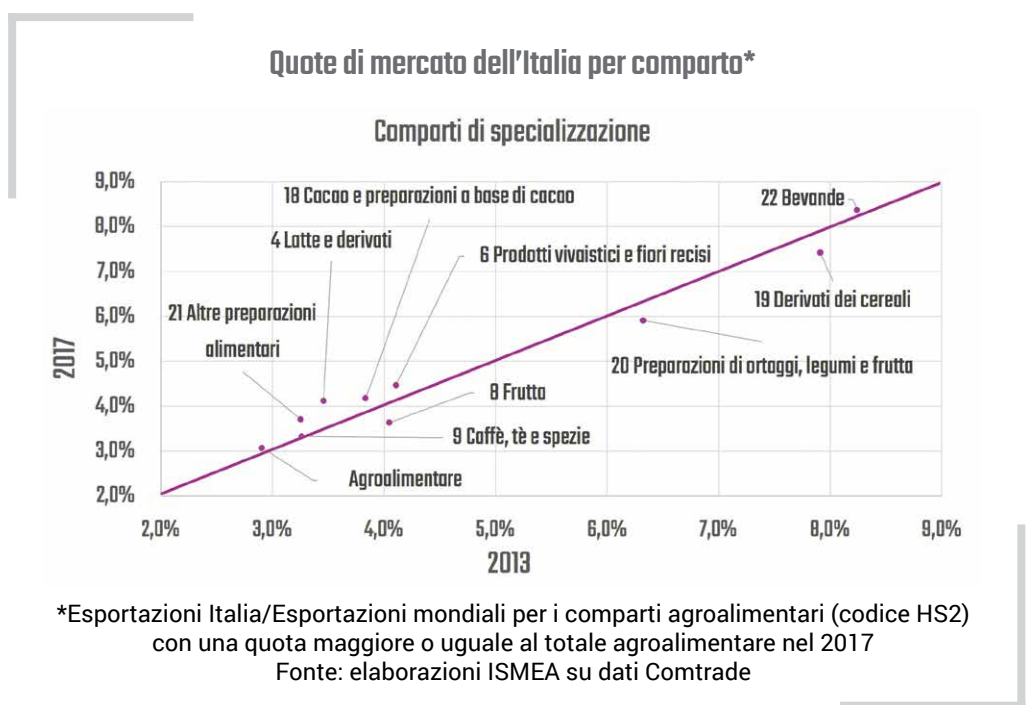
Quote di mercato agroalimentare: confronto Italia e principali competitor dell'Ue*

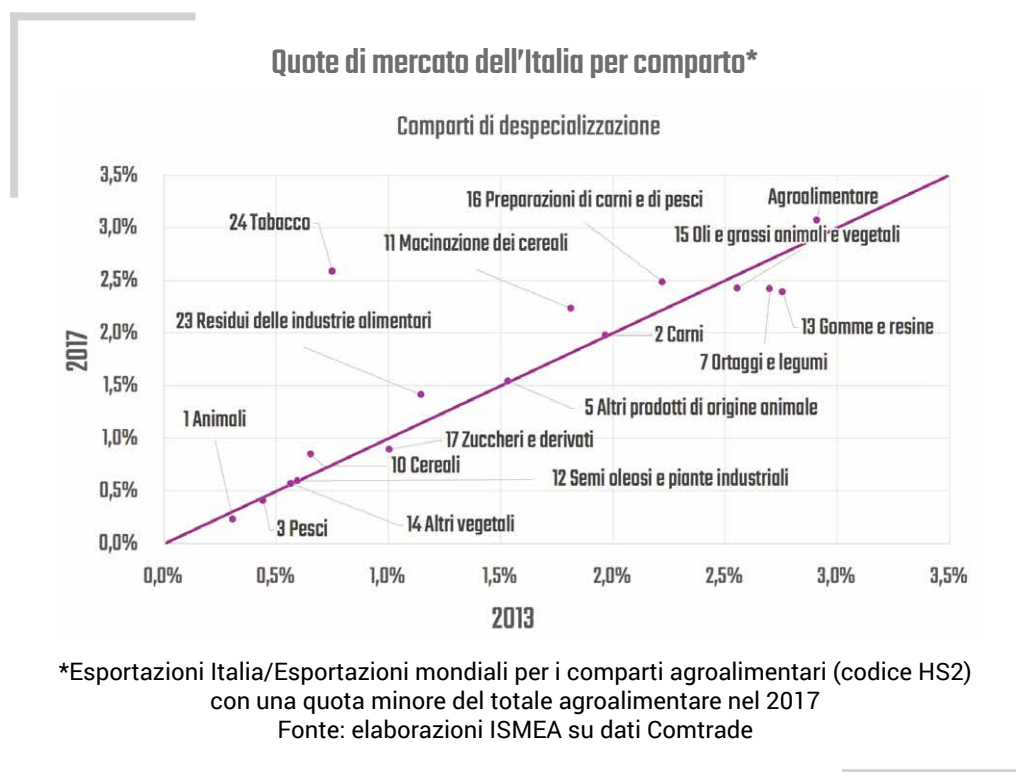


* Esportazioni Paese/Esportazioni mondiali, totale agroalimentare
Fonte: elaborazioni ISMEA su dati Comtrade

Disaggregando la quota di mercato, tra i nostri comparti di specializzazione (definiti come quelli che hanno un peso sulle esportazioni mondiali più elevato rispetto al 3,1% che è il peso medio dell'agroalimentare) spiccano le bevande e i derivati dei cereali, con quote di mercato tra il 7% e l'8%, e le preparazioni di ortaggi, legumi e frutta con il 6%. Tuttavia, rispetto al 2013 solo nelle esportazioni di bevande l'Italia ha registrato un successo competitivo, con un aumento della quota, mentre ha perso posizioni per i derivati dei cereali e le preparazioni ortofrutticole. Vi è poi un gruppo di prodotti con quote comprese tra il 4,5% dei prodotti vivaistici e fiori recisi e il 3,3% del comparto caffè, tè e spezie. Tra questi il maggior successo competitivo ha riguardato il comparto latte e derivati, ma sono cresciuti anche prodotti vivaistici e fiori, cacao e derivati, altre preparazioni alimentari (gelati, salse, insaporitori e preparati per zuppe). Un'analoga elaborazione per i comparti di despecializzazione mette in luce i progressi registrati per alcuni gruppi di prodotti come il tabacco (la cui crescita è da attribuire al mercato di sbocco giapponese) e le preparazioni di carni e pesci.

Va anche notato che, nel quinquennio esaminato, l'Italia ha perso spazio nel mercato mondiale in alcuni comparti agricoli di vocazione come frutta, ortaggi e legumi e oli e grassi. La performance negativa per gli oli e grassi è da attribuire alla scarsità di produzione di olio d'oliva nel 2017, che ha determinato la riduzione delle esportazioni italiane in termini assoluti; viceversa per la frutta e gli ortaggi e legumi le quote di mercato sono costantemente diminuite tra il 2013 e il 2016, mostrando un lieve recupero nel 2017. Anche per le preparazioni ortofrutticole la quota di mercato si è ridotta nel triennio 2015-2017 rispetto all'inizio del quinquennio. In generale per i comparti ortofrutticoli e derivati si evidenzia una difficoltà a competere sui mercati mondiali su cui ci sarebbe molto da lavorare.





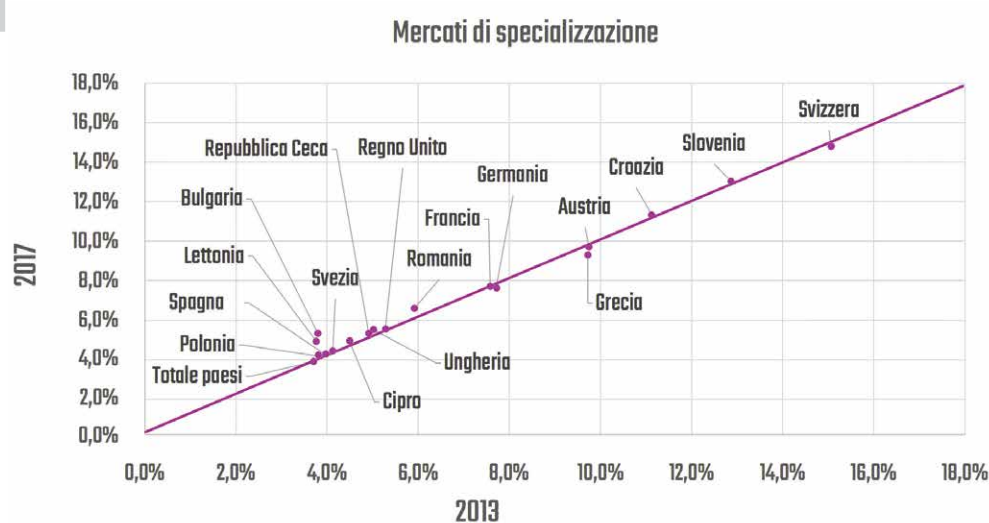
A completamento della fotografia, si possono osservare gli andamenti della quota di mercato italiana nei diversi paesi di sbocco (cioè il peso dei prodotti agroalimentari italiani sulle importazioni agroalimentari totali di ciascun paese). Come per i prodotti esportati, si prendono in considerazione separatamente i mercati di sbocco di specializzazione per l'Italia, cioè quelli dove la quota di mercato italiana è superiore alla quota media mondiale, e i mercati di despecializzazione, cioè dove l'Italia ha una quota di mercato bassa (inferiore alla media mondiale)⁴.

Considerando lo sforzo messo in atto nell'ultimo decennio di diversificare gli sbocchi delle esportazioni italiane rispetto ai tradizionali partner commerciali aumentando i flussi diretti verso nuovi paesi con una domanda più dinamica, è interessante analizzare l'andamento della quota di mercato italiana in questi mercati tra il 2013 e il 2017.

Considerando il gruppo di paesi di specializzazione, la quota di mercato nel 2017 varia dal 3,9% in Polonia al 14,8% in Svizzera, con valori elevati anche in Slovenia e Croazia. Tra il 2013 e il 2017 sono pochi i paesi in cui la quota dell'Italia è diminuita: essa si è lievemente ridotta in Grecia e in Svizzera, mentre è rimasta stabile solo in Austria e Germania ed è aumentata in tutti gli altri mercati. In particolare, si evidenzia il nostro successo competitivo degli ultimi anni in paesi nell'Est europeo quali Bulgaria, Lettonia e Romania.

⁴In totale sono stati presi in considerazione 43 paesi del mondo.

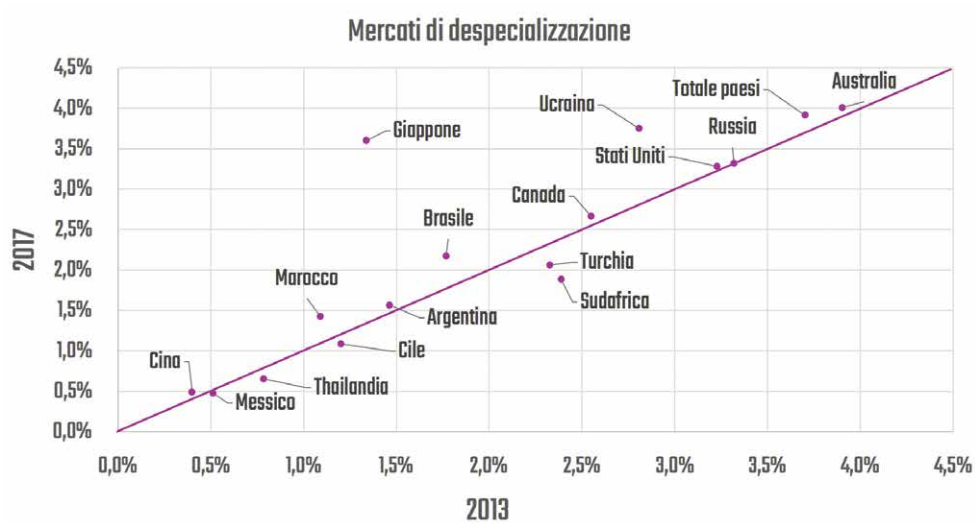
Quote di mercato dell'Italia nei paesi di sbocco*



*Importazioni da Italia/Importazioni totali di ciascun paese per i paesi dove la quota è maggiore o uguale alla media del 2017
 Fonte: elaborazioni ISMEA su dati GTA

Sul fronte opposto, tra i mercati di “despecializzazione”, dove l’Italia ha nel 2017 una quota di mercato inferiore alla media, vi sono esclusivamente paesi non appartenenti all’Ue. Quelli dove l’Italia assume un ruolo più importante, sia all’inizio sia alla fine del quinquennio, sono Australia, Russia, Ucraina, Stati Uniti, Canada, a cui si aggiunge oggi il Giappone, dove la quota di mercato italiana nel 2017 è maggiore di quella negli Stati Uniti e in Russia. Progressi significativi dell’Italia sulle importazioni agroalimentari di questo gruppo di paesi sono stati fatti in Ucraina, Brasile, Marocco; meno significativi in Australia, Stati Uniti, Canada, Argentina e Cina.

Quote di mercato dell'Italia nei paesi di sbocco*



*Importazioni da Italia/Importazioni totali di ciascun paese per i paesi dove la quota è minore alla media del 2017

Fonte: elaborazioni ISMEA su dati GTA

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGCM (2013), Indagine conoscitiva sul settore della GDO - IC43.
- Centro Studi Confindustria, Prometeia (2017), Esportare la dolce vita – il bello e ben fatto nei nuovi mercati, maggio, comunicato stampa.
- Commissione delle Comunità europee (2009), Migliorare il funzionamento della filiera alimentare in Europa, Com (2009) 591 definitivo, Bruxelles, 28.10.2009.
- Commissione delle Comunità europee (2014), Affrontare le pratiche commerciali sleali nella filiera alimentare tra imprese, COM (2014) 472 final, 15.7.2014.
- Eurostat (2018), Agricultural land prices and rents, news release n. 48/2018, 21 marzo.
- FoodDrinkEurope (2016), Data & Trends: EU Food and Drink Industry.
- Ismea (2017), L'America First di Trump, scenari globali per il commercio agroalimentare, Roma, settembre.
- ISMEA (2018), Agrosserva: la congiuntura agroalimentare. IV trimestre 2017, marzo.
- ISMEA-RRN (2018a), Le esportazioni del settore agroalimentare italiano: competitività e mercati potenziali, Roma, gennaio.
- ISMEA-RRN (2018b), Il sostegno alla competitività nello sviluppo rurale: vecchia e nuova programmazione a confronto, Roma, giugno.
- Istat (2017), Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, edizione 2017.
- Istat (2018), Tavole delle risorse e degli impieghi anno 2014, 7 febbraio.
- Istat (2018a), L'andamento dell'economia agricola anno 2017, Statistiche report, 17 maggio.

